

# famiglia

ANNO XIV N° 3

Marzo  
2002

Sped. Abb. Post. 45%  
Art. 2 Comma 20/b  
Legge 662/96  
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

## Volgere lo sguardo al volto di Gesù crocefisso e risorto per bloccare la deriva religioso-sacrale della fede cristiana

di **Vincenzo Filice**

La più grande aspirazione dell'uomo è stata, ed è sempre, quella di "vedere il volto" Dio. La fede in lui, non è cieca. Infatti, essa non ci libera dal toccare, dal sentire, dal vedere, anzi dilata questi bisogni, li acuisce e ci rende inquieti. Siamo tutti come il Tommaso del Vangelo: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò" (Gv 20, 25). Il libro dei Salmi è tappezzato, fino al grido angosciato, di espressioni di preghiera che danno corpo a questo anelito legittimo e mai del tutto appagato:

- "Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto, il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto" (Sl 27, 8); "Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto" (Sl, 105,5 e 24,6); "Fa' splendere il tuo volto sul tuo servo, salvami per la tua misericordia" (Sl 31, 17).

Il celebre poeta ebreo Jehuada Halevi scriveva: "Vedere la faccia del mio Re [Dio] è il mio solo desiderio (...) Se potessi vederlo in un sogno! Continuerei a dormire per tutta l'eternità. Se potessi contemplare la sua faccia nel mio cuore! I miei occhi non chiederebbero più di guardare alcun'altra cosa".

Il "volto" di Dio è un antropomorfismo realistico per indicare la sua potenza, il suo perdono, la sua misericordia, la sua azione in favore dell'uomo anche, nella collera, nel suo ritrarsi e nascondersi. Il volto di Dio, nella coscienza dell'Ebraismo, non è altro che Dio-rivolto-all'uomo, il *pàthos* di un amore gratuito e perdonante che lo porta a lasciare se stesso per chinarsi sulla sua creatura come un padre verso il figlio. Dio, così, non è attingibile come egli è in sé, ma come egli è, nel suo essere-per-noi, nel suo volto, appunto, che è un volgersi, o un voltarsi verso di noi (*Kénosis*) per rivelarsi, apparire e mostrarsi all'opera di soccorso e di salvezza, nell'esercizio di un amore-passione per l'uomo.

Questo "volgersi" di Dio, molti giudei di due millenni fa, lo hanno visto attuato, in pienezza, in Gesù di Nazareth: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1Gv 1,1-3).

Il volto di Gesù crocefisso e risorto è il volto umano di Dio, è quel volto sospirato e atteso offertoci, in anticipo, nell'attesa di poterlo vedere, "faccia a faccia", così come egli è (1Cr 13,12). In Lui, insegna S. Paolo, *abita corporalmente tutta la pienezza della divinità* (Cr 2, 9). Per il cristiano, perciò, il sogno del poeta Halevi è divenuto una realtà. Per questo, dopo Gesù, non si può più aggirare, o snobbare, la ricerca del "volto di Dio". Occorre "entrare" in lui per "vedere" Dio.

Tutta la gravidanza e il peso storico del Cristianesimo sta in questo paradosso incredibile e sconcertante: il volto di Dio, visibile in quello di Gesù, contratto dal dolore, è quello di ogni uomo. La via crucis di Gesù è la nostra via crucis. Ma non è tutto qui. Il "volto del dolore" è lo stesso volto del Risorto. La sua via crucis è la via della risurrezione. La sua morte è la sua risurrezione.



19 marzo:  
omaggio  
alla  
paternità  
universale  
del Papa

## COSENZA verso le elezioni

**Incisiva l'analisi sulla  
situazione politica  
della città di Cosenza.  
Il ruolo dei partiti politici  
nella competizione  
elettorale amministrativa**

di **Giovambattista Giudiceandrea**

✓ SERVIZIO A PAGINA 4

**SPROVIERE**

DISINFESTAZIONI  
DERATTIZZAZIONE  
DISINFESTAZIONE

TRATTAMENTI  
REPELLENTI PER  
QUALSIASI TIPO  
DI RETTILE E VOLATILE

PRONTO SERVICE  
SERVIZI ECOLOGICI

**IMPRESA DI GIARDINAGGIO  
E PULIZIE GENERALI**

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

## Adolescenza e famiglia

**La crisi dei giovani  
è la crisi della famiglia  
nonostante vivano  
in un clima di intenso affetto  
e di esasperato protezionismo.  
Il rapporto educativo deve  
realizzarsi in modo più  
autonomo ma più responsabile**

di **Silvia Buzi**

✓ SERVIZIO A PAGINA 7

**ASCENTE  
ARREDAMENTI**

tecnologia,  
ergonomia,  
ecologia  
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.  
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza  
Tel./Fax 0984 / 21165

# L'8 Marzo è sempre un problema tra ipocrisia e forzatura folkloristica

di Francesca Pecora

8 marzo: giornata internazionale della donna. Tutti gli anni allo scoccare di questa data in casa delle donne compare l'ormai classico rametto di mimosa, sebbene poche persone conoscano la vera essenza di questa ricorrenza. Per quanto riguarda la giornata dedicata alla donna, il paese pioniere è stato quello degli Stati Uniti d'America.

Il 3 maggio del 1908 le donne socialiste organizzarono il primo "Woman's day" al Garrick Theater di Chicago, dove lo stesso partito organizzava ogni domenica una conferenza. Quell'anno il caso volle che venisse a mancare il conferenziere, così le donne ne approfittarono per ritagliarsi un loro spazio, che da quel momento in poi si trasformò ogni anno in un appuntamento fisso.

L'estendersi della festa al di fuori degli USA cominciò nel 1910, quando le donne americane decisero di partecipare a Copenhagen alla seconda conferenza internazionale dei partiti socialisti. Lo scopo fondamentale era di istituire una data fissa ed uguale in ogni parte del mondo per festeggiare la giornata della donna. L'idea non ebbe un grande successo, ma grazie all'intervento di Clara Zetkin, delegata del partito socialdemocratico tedesco, nonché direttrice di un giornale, la prima data ufficiale della festa della donna venne individuata nel 19 Marzo. Una scelta non casuale, poiché proprio in quel giorno durante la rivoluzione del 1848, il Re di Prussia aveva promesso anche l'istituzione del voto alle donne.

Necessitarono, però, due eventi di risonanza mondiale per imporre definitivamente la data dell'otto Marzo in tutto il pianeta: la guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica.

Il primo evento è datato 23 Febbraio 1917; in quel giorno le mogli dei soldati impegnati al fronte organizzarono una manifestazione per le vie di Pietroburgo per chiedere pane ed il ritorno dei loro mariti dalle trincee. La sfasatura delle date non deve stupire, poiché a Pietroburgo era in vigore il calendario giuliano, sfasato, rispetto al nostro di qualche giorno. Per questo motivo il 23 Febbraio venne commutato al nostro 8 Marzo.

Sono invece false le leggende che vedono legare a questa data un incendio avvenuto in una fabbrica americana nel 1908, oppure di uno sciopero di lavoratrici tessili di New York nel 1857.

Nel nostro paese la giornata della donna ha iniziato a divenire una celebrazione regolare solo a partire dal 1945. L'iniziativa della mimosa, legata alla festa della donna, nacque dall'idea di associare a questa festa un fiore facilmente riconoscibile, poco costoso, che non desse adito a speculazioni commerciali di nessun genere. Il colore giallo tra le altre cose ardeva di un significato fondamentale per la donna; stava a simboleggiare il passaggio dalla morte alla vita, emblema di nascita e di vittoria.

Fin qui, un breve excursus storico della storia legata alla identificazione dell'8 Marzo, ma nella pratica della vita quotidiana, cento, mille ed infinite sono le storie di donne, che scivolano silenziose all'interno delle mura domestiche, degli uffici, sui marciapiedi, nei fasti e negli sfarzi di lussuose ville miliardarie, dove trapela odore di maltrattamenti, antagonismo, vendetta e premeditati desideri di annientamento fisico e morale.

Secondo uno studio condotto quest'anno dal Fondo Sociale Europeo, l'interesse della donna per il lavoro è aumentato vistosamente negli ultimi decenni, ma a questo aumento non è stata associata una maggiore presenza femminile nelle stanze deputate ai posti di comando.

Una scalata molto difficile quella delle donne che si definiscono "in carriera" (ma ci sono anche gli uomini in carriera!) che pur occupando posti di notevole importanza fanno sempre molta fatica ad essere riconosciute come entità pensanti ed efficienti, e rare volte riescono a raggiungere il massimo del vertice.

Non si vuole qui, criminalizzare nessuno, meno che mai, dissertare del banale qualunquismo maschile o sull'antagonismo che vuole uomo e donna sempre in competizione; sta di fatto, però, che esiste per l'Amazzone del 2000 una sorta di "tetto di cristallo" dove tutto è ben visibile, teoricamente accessibile, ma di difficile presa.

Non si riscontra un indice di bassa scolarità alla base di questo ostracismo, anche perché è stato ampiamente dimostrato come il tasso di istruzione universitaria sia più presente nelle donne che non negli uomini, eppure nel meccanismo, qualcosa non funziona.

Se in Italia le donne che occupano posti di dirigenza rappresentano il 40%, nei paesi stranieri come Svezia,

Danimarca e Olanda, la situazione è certamente più confortevole, dove già dal 1995 le donne dirigenti raggiungevano quota 30% rispetto all'intera classe lavoratrice.

Paesi, questi, dalla cultura liberale, specie Svezia ed Olanda, dove recriminazioni di qualsiasi genere trovano scarso terreno fertile, data la liceità di pensiero che in essi vi scorre.

Dunque si può parlare di un insufficiente sviluppo culturale italiano? Ma da parte di chi? Degli uomini o delle donne?

L'anzianità di carriera non fa testo, poiché al vertice di un'Azienda ci si può anche arrivare per "naturale consunzione", si tratta di capire dov'è l'enigmatico inhippo!

E che dire poi dei maltrattamenti, delle molestie sessuali sul luogo di lavoro, per strada, in famiglia, delle pressioni psicologiche che si annidano subdolamente in tutte le pieghe del quotidiano.

Non scriviamo sulla giornata della donna per rivendicare l'autonomia uterina, vecchia contestazione di una finta libertà di costume, che tutto sommato non ha provocato grandi miglioramenti alla condizione femminile; non scriviamo per ribadire quanto siamo brave a lavorare, e nello stesso tempo ad accudire marito e figli, dividendoci tra casa, palestra, lavoro e riunioni para-aristocratiche per dimostrare che esistiamo nella società dei numeri e delle conoscenze più o meno altolocate.

Scriviamo per tentare di capire, come mai, nonostante l'inconfutabile prova dell'esistenza di un universo femminile sempre più grande, ci sono delle oggettive difficoltà di coesistenza con gli uomini, il lavoro, il riconoscimento allo stato puro di un individuo chiamato "donna".



Ci sono delle regole che sulla carta sono presenti, ma nel vivere quotidiano diventano evanescenti, e laddove esiste una forte disparità socio-culturale tra uomo ed uomo, donna e donna, vengono completamente a mancare.

Per fortuna non è così nella totalità dei casi, per fortuna non ci sono solo uomini che maltrattano le proprie mogli o compagne, non esistono solo capi ufficio che molestano le colleghe della stanza accanto, non tutti i colleghi di lavoro pensano a come boicottare la loro fastidiosa, super preparata antagonista, ma forse esiste un massimo comune denominatore per ogni caso e situazione di disagio femminile: si chiama (o chiamerebbe) "antico retaggio culturale" tramandato di generazione in generazione, ancora fortemente presente nei paesi e nelle zone dove l'evoluzione mentale non è riuscita a scardinare le colpe dei nostri antenati.

## 19 MARZO FESTA DEL PAPÀ ASSENTE Lo sbilanciamento relazionale della famiglia moderna

La Famiglia si regge su due funzioni che sono simbolizzate dall'asse materno (matri-munus) e dall'asse paterno (patri-munus). Tali funzioni si traducono in caratteristiche di ruolo e forme familiari diverse nelle varie epoche storiche. Nella cultura occidentale siamo passati da una famiglia che aveva il suo punto forte nell'asse paterno (si ricordi il paterfamilias della famiglia romana) a forme familiari sempre più "matrifocali".

Per quanto riguarda il ruolo materno in vari momenti del ciclo di vita familiare si può fissare l'attenzione sulla fase della nascita dei figli, dell'adolescenza degli stessi, e sulla famiglia anziana. Le riflessioni sulla fase della nascita dei figli e sulla famiglia anziana sono più di dominio comune; meno nota invece è quella sulla famiglia con adolescenti, sulla quale mi soffermerò maggiormente.

La figura materna risulta, nelle numerosissime ricerche condotte, sia a livello internazionale che a livello nazionale, la figura di riferimento "centrale" sia per le figlie femmine che per i figli maschi: essa è in particolare il genitore più "comunicativo", nel duplice aspetto di colui che più parla coi figli e che più li ascolta. E' anche come risulta dai dati di uno studio condotto da ricercatori del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, (E. Carra, E. Marta, *Relazioni familiari e adolescenza*, F. Angeli, Milano, 1995) il genitore che ha più influenza sulla formulazione dei progetti scolastici e professionali dei figli sia maschi che femmine. La madre si pone così come protagonista anche per quanto riguarda l'aspetto sociale, area tradizionalmente affidata ai padri. Il consolidato modello parsoniano che attribuiva alla donna la dimensione espressiva e all'uomo quella strumentale sembra aver fatto il suo tempo. La madre pare occupare tutto lo spazio: e ciò non è esente da rischi. Ella, troppo impegnata sul fronte relazionale, può perdere - come risulta dai dati di ricerca che verranno presentati - la capacità di cogliere le situazioni problematiche dei figli. Ma lo sbilanciamento relazionale a favore della madre è però - almeno in parte compensato da nuove caratteristiche che il ruolo paterno pare assumere.

Il padre, nel ritmo familiare profondamente scandito dalla "voce" materna, sembra compensare in modo frazionale le "stonature" della madre, inventando una nuova complementarietà. Egli, meno affettivamente coinvolto nelle relazioni con i figli, riesce a giudicare la loro situazione con più obiettività e in questo modo entra maggiormente in sintonia con il figlio adolescente. Quando il dialogo tra madre e padre è effettivo, si corregge perciò la situazione sbilanciata. In un contesto sociale dove gli elementi di *maternage* sembrano avere sempre più peso a fronte di una tendenza della denormativizzazione e alla presenza di figure paterne deboli, lo sbilanciamento relazionale a favore della madre sembra essere ancora più accentuato in situazioni di emergenza e di difficoltà connotate da eventi critici imprevedibili, come ad esempio la separazione e il divorzio. In questi casi, infatti, la donna che nella maggior parte dei casi è chiamata a far fronte direttamente alla crisi e a gestire la complessità relazionale che da

essa ne deriva: in più del 90% delle situazioni di separazione i figli vengono affidati alla madre.

Il rischio della matrifocalità familiare sopra osservato sarà dunque ben più presente qualora si tratti di famiglie dove il padre è assente anche fisicamente. Accanto perciò alle situazioni, pur numerose, in cui madri e padri separati riescono a costruire un'alleanza genitoriale e ad essere entrambi presenze significative per i figli, abbiamo situazioni più sbilanciate con un carico materno preponderante.

Da un punto di vista strutturale nelle famiglie "separate" abbiamo due diversi tipi di matrifocalità familiare: il primo è accompagnato da figure paterne plurime, il secondo da figura paterna unica. Il primo modello è tipico della famiglia del nord Europa, con alti tassi di divorzialità e frequenza di matrimoni successivi al primo. Il complicato reticolo cui da luogo questa famiglia (*step-family*) ha il suo punto stabile nella madre, (che è sia il genitore biologico che quello col quale i figli vivono) mentre la figura paterna è scissa tra il padre biologico (che non convive coi figli) e il padre acquisito (che convive coi figli della madre ma non è il padre biologico). Il secondo modello è più diffuso nei paesi "mediterranei" e soprattutto in Italia: nel nostro paese i tassi di divorzio sono meno elevati (12% circa su 100 matrimoni) e le madri nella maggioranza dei casi non si risposano.

Facendo riferimento soprattutto a questa seconda situazione possiamo dire che il dato "strutturale" dell'assenza paterna produce ripercussioni sul fronte relazionale ed educativo. Le aspettative individuali e sociali nei confronti della madre sola la spingono spesso a tentare di assolvere il compito impossibile di rivestire contemporaneamente il "doppio ruolo" genitoriale; il padre d'altra parte spesso si fa latitante, sia come riferimento concreto sia come tramite della storia familiare che egli rappresenta. Ciò può provocare profonde conseguenze anche sul fronte dell'educazione dei figli. Sotteso al dato della mancanza di contatti esiste infatti il ben più grave problema della mancanza di accessibilità al padre da parte dei figli, cioè la mancanza di possibilità di "contare su" di lui e di poterlo considerare un valido punto di riferimento per la propria crescita.

La sostanziale prevalenza dei nuclei monogenitoriali materni quando non accompagnata da un attivo interessamento del padre incide in modo assai rilevante anche sulla qualità delle relazioni genitore-figlio. La non realizzata comprensione educativa di aspetti funzionali e protettivi (materni) ed emancipativi e di norma (paterni) produce spesso nelle relazioni tra madre sola e figli relazioni o di eccessiva dipendenza e fusionalità (soprattutto quando si tratta di bambini piccoli) o di troppo disinvoltata emancipazione ed autonomia che li conduce addirittura ad assumere un ruolo "parentificato" accanto al genitore, soprattutto nel caso di figli adolescenti.

(Abstract da una conferenza della Pro.ssa Eugenia Scabini  
Direttrice Centro Studi e Ricerche sulla famiglia  
Università Cattolica del Sacro Cuore)



Buona Pasqua  
a tutti i nostri lettori

# Essere cristiani è una scelta di vita

“La grazia implica la sequela” (D. Bonhoeffer)

di Vincenzo Altomare

## 1. La grazia “a caro prezzo”

In uno dei suoi più appassionanti libri, *Sequela* (1937), Dietrich Bonhoeffer descrive due possibili modi di intendere e vivere la fede in Cristo: parla, infatti, di “grazia a buon mercato” e di “grazia a caro prezzo”.

Ecco, in un testo salutarmente provocatorio, le parole stesse del pastore e martire luterano:

“la grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, senza Gesù Cristo vivo, incarnato. Grazia a caro prezzo è il vangelo, che si deve sempre di nuovo cercare, il dono per cui si deve sempre di nuovo pregare, la porta a cui si deve sempre bussare. E’ a caro prezzo perché si chiama alla sequela; è grazia perché chiama alla sequela di Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché costa all’uomo il prezzo della vita, è grazia perché proprio in tal modo dona la vita (...) E’ grazia a caro prezzo soprattutto perché è costata cara a Dio, perché gli è costata la vita di suo Figlio (...)

E’ grazia soprattutto perché Dio non ha ritenuto troppo elevato il prezzo di suo Figlio per la nostra vita, ma lo ha dato per noi”.

Bonhoeffer scriveva questo testo in una Germania sempre più hitleriana e dentro una chiesa, quella luterana, incline a compromessi con il potere del terzo Reich (ricordo che Bonhoeffer fondò, insieme ad altri pastori, la “Chiesa confessante”, opposta alla chiesa ufficiale, il cui atto costitutivo fu la “Dichiarazione di Barmen” del 1934).

Ma anche perché aveva capito che la fede in Gesù Cristo è una scelta personale di vita, che richiede per sua intrinseca natura la sequela definitiva (disposta anche al martirio) di Gesù. Ecco perché Bonhoeffer ha sempre pensato che il Cristianesimo non è una religione, ma la Vita nuova che Gesù è venuto a portarci con la Sua Pasqua: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv. 10,10)

In *Resistenza e resa*, Bonhoeffer ha così commentato: “Gesù non

chiama ad una religione, ma alla Vita” (trad. it. p. 442)

## 2. Noi cristiani, una “minoranza cognitiva”.

Alla luce di questa salutare provocazione ritengo che due siano le “conversioni in atto” che la chiesa sta operando: il passaggio da una chiesa di massa ad una chiesa comunità e, come già scritto, il passaggio dalla religione alla fede, intesa come personale scelta di vita.

Insomma: dall’essere religiosi all’essere credenti.

Si tratta di un duplice passaggio interconnesso.

La civiltà occidentale, ben sappiamo, non è più cristiana. Lo è stata, tanto che le sue radici culturali sono chiaramente dipendenti dal cristianesimo. Perciò in passato c’era spazio per una società cristiana e, quindi, per una chiesa di massa. Bastava nascere in occidente per “essere cristiani”.

Ma oggi, l’occidente si dichiara (o almeno presume di essere) “laico”, parola molto ambigua e carica di molteplici significati.

La laicità, in effetti, indica soprattutto la condizione di fondo dell’uomo moderno e, probabilmente, di ogni uomo. A patto che la si intenda come un metodo più che come un contenuto.

A condizione, cioè, che per laicità si intenda il rispetto dell’identità culturale dei popoli e l’attitudine personale e collettiva al dialogo e alla reciproca “contaminazione cognitiva” (P. Berger).

Non c’è più spazio per una società cristiana, dunque. Né la cosa sarebbe desiderabile! Perpetueremo solo un sistema sociale di tipo sacrale, non esente da personali e sociali ipocrisie, fondato sulla superstizione e sul devozialismo culturale e popolare.

Il caso “Italia” è, in tal senso, emblematico; un paese tradizionalmente cattolico, eppure capace di scegliere per referendum popolare, rispettivamente nel 1974 e nel 1978, le leggi sul divorzio e sull’aborto! Un paese che, ancora oggi, è per l’80 % della sua popolazione “cattolico”, ma che vive la sua fede e la sua appartenenza alla chiesa secondo la logica del “supermercato”: questo lo condivido, quest’altro no, esattamente come quando ci si reca al supermercato e si selezionano e scelgono i prodotti da acquistare.

In realtà, dobbiamo capire e accettare che siamo, noi cristiani, una

“minoranza cognitiva”, cioè “siamo un gruppo di persone la cui visione del mondo differisce, in modo significativo, da quella generalmente data per certa nella società in cui viviamo” (P. Berger). Non siamo più maggioranza né in occidente né altrove.

E questo dato dobbiamo interpretarlo, a mio parere, come “segno dei tempi”.

L’assetto pluralistico delle nostre società ci aiuta a fare scelte più consapevoli e libere, meno coatte e dipendenti da prassi sociali consolidate anche a livello familiare. Un cristianesimo di massa, del resto, è a mio avviso, una contraddizione in termini. La croce, segno di appartenenza a Cristo e alla sua chiesa, ci invita ad “andare controcorrente”, ad assumere un’altra mentalità, ad essere e a pensare in modo alternativo.

Gesù non ci ha promesso di essere “maggioranza”, anzi! Egli non ci chiama ad essere massa, ma lievito, sale, luce (Mc. 8, 34-38 ; Mt. 5, 13-16)

Ci chiama alla grazia a caro prezzo, al martirio della testimonianza in un mondo complesso e pluralista, ci chiama alla grazia con sequela!

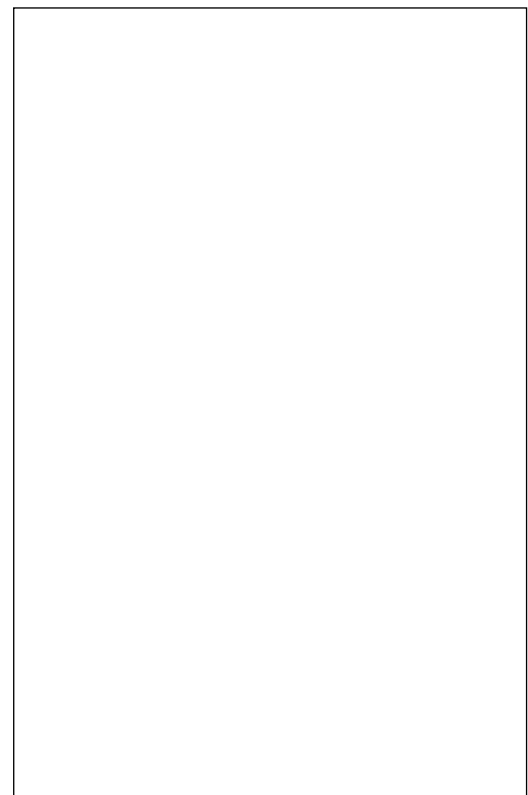
## 3. Meno culto e più Parola di Dio.

Cosa fare, allora? Le strategie possono essere tante: ripristinare la centralità della parrocchia, vero tessuto connettivo di una diocesi; riproporre il catecumenato; aiutare il clero a non sentirsi padrone della comunità e (cosa ancora più grave) del vangelo; sviluppare le ministerialità ecclesiali, creare gruppi diocesani di evangelizzatori itineranti; richiamare tutti allo svolgimento dei propri doveri familiari e professionali; dialogare sempre più con il mondo della cultura e della politica, ecc...

Insomma: le proposte sarebbero davvero tante. Ma tutto deve essere espressione del ritorno al primato della Parola di Dio, letta, meditata e vissuta personalmente e comunitariamente. Questa Parola non ci dà garanzie, né facili certezze; ci chiama alla sequela di Cristo, perciò ad un cammino di vita che ci coinvolge integralmente.

## Consigli di lettura

- D. Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia, 2001
- Id., *Lo straordinario si fa evento. Croce e risurrezione*, Queriniana, Brescia, 2001



Dietrich Bonhoeffer

## ERRATA CORRIGE

Succede ai grandi giornali, figuriamoci al nostro. Per quanta attenzione si presti alla correzione delle bozze scappa sempre qualche strafalcione. Nel numero di Febbraio è sfuggito all’attenzione un punto interrogativo che, per la sua valenza strategica, ha rischiato di stravolgere il senso dell’articolo di Vincenzo Altomare. L’articolo che, per la sua importanza era stato collocato in apertura della seconda pagina sarebbe dovuto apparire così:

### Il ministero del Lettore Quando il battesimo non basta c’è bisogno dell’investitura?

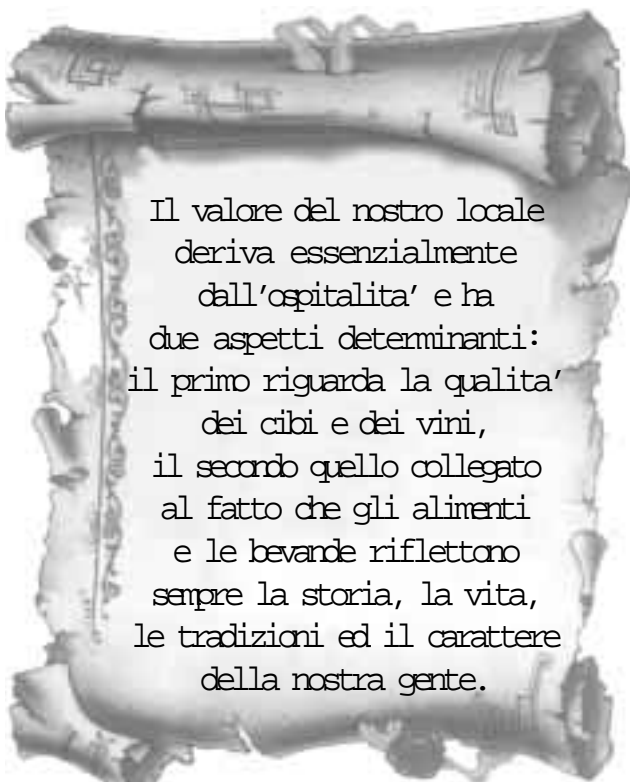
Purtroppo il ? è svanito nel nulla trasformando il sottotitolo, apportato dal Direttore allo scopo di sollecitare la curiosità del lettore, da domanda retorica in affermazione dottrinale lontana dall’ortodossia ecclesiale dell’autore ma, anche, del giornale.

Siamo spiacenti dell’inconveniente e chiediamo scusa ai lettori e all’autore che, con grande garbo ed *Exprit de finesse*, nel rispetto dell’amicizia che lo caratterizza, ha sollecitato la presente rettifica per altro, già da subito, nei propositi della Redazione.

L’interrogativo mancato era retorico. L’articolo di Altomare, infatti, era stato inteso come la risposta, teologicamente corretta, alla messa in questione dei ministeri non ordinati che sono, e restano, esplicitazioni esplicative ed attuative del Battesimo. Per questo, secondo la nostra visione delle cose, le “investiture”, nella Chiesa, non solo sono legittime ma, anche, opportune e necessarie.

Il Direttore

## RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall’ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto  
a 12 km  
da Cosenza

Per le prenotazioni  
dei tavoli telefonare  
allo (0984)  
434314 - 435831



mensile del centro socio culturale  
“VITTORIO BACHELET”

DIRETTORE: Vincenzo Filice  
VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro  
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci  
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina  
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo  
IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier  
ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina  
SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza  
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA  
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050  
www.centrobachelet.it - E-mail: oggiifamiglia@tiscalinet.it  
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

# Cosenza verso le elezioni amministrative tra vecchi difetti e nascenti speranze

di **Giovambattista Giudiceandrea**

La Città di Cosenza il 26 maggio prossimo andrà alle urne per eleggere il nuovo Sindaco e, come è facile immaginare, tutto il mondo politico cittadino è in movimento da tempo per prepararsi a questo appuntamento. Sono venuti così alla luce tutti i vecchi difetti della politica, la quale crea delusioni sempre più vaste e fa crescere il numero degli astenuti, che sono diventati il primo partito d'Italia avendo toccato la soglia del 40% degli aventi diritto. È emersa pure, per fortuna, la voglia di ceti ed energie cittadine che vogliono fare politica in modo nuovo, accendendo la speranza che si possa rinnovare profondamente il rapporto tra il cittadino e la politica.

Difetti la vecchia politica ne ha tanti, ma i più gravi ci sembrano l'arrocamento dei partiti nella pretesa di gestire la cosa pubblica come pertinenza da lottizzare fra alleati in ragione della loro forza, la conseguente lotta interna per prevalere e così arrivare ad occupare quanto più spazio si può e lo smarrimento progressivo di ogni ideale e di ogni spirito di servizio, per approdare alla concezione della politica come arte per diventare potenti. Il cittadino avverte questa "mutazione genetica" della politica e se ne allontana annoiato, deluso e disgustato, oppure si adegua a patteggiare un voto di scambio. Sono emersi questi difetti in questi mesi di lavoro pre-elettorale? Certamente sì.

A destra è stata giocata la partita sotterranea per il regolamento di conti tra Gentile ed Occhiuto il quale, alla fine, ha preferito lasciare il campo di Forza Italia per evitare il pronunciamento dei proviviri che sembra si accingessero a decretare la sua espulsione. Sulle candidature è regnato il silenzio ufficiale e il chiacchierio più pettegolo che hanno alimentato le illusioni più spericolate: Pino Gentile, ad esempio, è stato presentato da alcuni come interessato alla Presidenza della Regione e non alla poltrona di sindaco di Cosenza e da altri è stato visto proiettato verso un seggio nel parlamento europeo e da altri propenso a interessare rapporti trasversali in vista delle sue futu-

re battaglie elettorali: lasciare campo libero oggi in cambio di appoggi sotterranei domani. Tutta roba, insomma, da lasciare disgustato chiunque si ostini a considerare la politica come impegno pubblico e non come arte privata di tessere la trama delle proprie fortune personali.

A sinistra la partita è stata giocata tutta sulla pretesa di Giacomo Mancini, Sindaco uscente, di continuare ad affermare la sua volontà sopra quella dei partiti anche nella scelta del candidato che dovrà subentrargli come capo della nuova Amministrazione. A parte i DS, che sembrano incapaci di staccarsi dalla tutela che il vecchio leader esercita su di loro (almeno in Città, tutti gli altri partiti hanno reagito a questa pretesa. Il PPI ha anticipato di qualche mese il processo di confluenza nella Margherita ed ha raccolto tutti i partiti cattolici attorno alla resistenza contro la imposizione della candidata voluta da Mancini. Qualcosa, però, non ha funzionato in questa giusta battaglia di difesa del principio democratico che in una coalizione il candidato non può essere scelto da uno solo: forse questa battaglia democratica è stata snaturata dai vecchi difetti delle aggregazioni interne a favore di uno dei candidati possibili e contro gli altri. Non si spiega altrimenti

la ribellione dell'On. Anna Maria Nucci, che, sentendosi penalizzata dal metodo seguito, è addirittura arrivata a restituire la tessera del PPI e a candidarsi autonomamente. Gli altri partiti dell'Ulivo e della Sinistra non sono meno travagliati: Rifondazione Comunista è confluita sull'appoggio al candidato espresso dalla Margherita; lo stesso hanno fatto Italia dei Valori e con qualche tentennamento la Lista Telesio; i Verdi pur non essendo molto numerosi si dividono tra chi appoggia la candidata del PSE e chi la osteggia; lo SDI, nonostante sia commissariato non riesce a definire la propria posizione.

Il PD CI, assieme ad alcuni circoli culturali che hanno animato il dibattito politico pre-elettorale, insiste con ammirevole tenacia a raccomandare ai partiti la ricerca di una soluzione unitaria. È questo un segnale concreto di quello sforzo di rinnovamento della politica che in

Città sta mobilitando e aggregando energie che intendono costruire un modo nuovo di fare politica.

In settembre i circoli e le associazioni avevano proposto di procedere ad una consultazione primaria (da definire nei suoi aspetti organizzativi) per scegliere il candidato della sinistra. Si sarebbero ottenuti due risultati: non comprimere le disponibilità di quanti ritenevano di potersi proporre per la guida della città (la quale avrebbe apprezzato il fatto di potere disporre di una molteplicità di intelligenze e di impegni) ed arrivare ad una scelta unitaria che avrebbe consentito di affrontare la destra nella piena unità di tutte le energie e non con l'attuale frammentazione che, giorno dopo giorno, degenera in vera e propria lacerante contrapposizione. È prevalso, purtroppo il vecchio

modo di intendere la politica: i partiti non hanno saputo rinunciare al "privilegio" di gestire la scelta dei candidati e quindi hanno sacrificato il desiderio di partecipazione dei cittadini alla scelta di chi candidare come futuro sindaco della Città. Si è persa così una occasione di sperimentare una nuova forma, più moderna e trasparente, di legame tra partiti e cittadini e, soprattutto, si è praticamente rinunciato a creare nell'elettorato di sinistra l'entusiasmo che avrebbe suscitato la consapevolezza di mostrarsi "diversi" dalla destra arroccata sui vecchi metodi di gestione del potere politico.

A gennaio, quando apparivano ormai consumati i tempi per celebrare le primarie, i circoli e le associazioni hanno convocato i partiti ed i candidati in lizza per ricercare un terreno

programmatico comune in modo da affrontare il primo turno non con l'animus pugnandi di chi si sente avversario dell'altro, ma con lo spirito unitario di chi si considera espressione di una stessa area. Sarebbe stato necessario anche per non creare divisioni profonde che al ballottaggio impedivano di concentrare i voti di tutta la sinistra sul candidato che passerà il turno. Molta la disponibilità, ma poca la coerenza; e la polemica fra i tre candidati divampa, complici le battutacce di pessimo gusto che quotidianamente si leggono sul foglietto diffuso dal PSE.

Il nuovo (latinamente ultimo) invito che circoli ed associazioni, assieme al PD CI, hanno rivolto ai partiti per ricercare un candidato unico sul quale concentrare l'impegno e i voti di tutta la sinistra pare non sia destinato a sortire

l'effetto sperato e molto probabilmente si andrà alle elezioni divisi e contrapposti. Speriamo che questo errore non faccia realizzare alla destra l'obiettivo di fare di Cosenza il quarto capoluogo di provincia amministrato in Calabria.

Comunque vadano a finire le elezioni del 26 maggio occorre riprendere a lavorare con paziente intelligenza, facendo leva su quelle energie che hanno dato segno di volere rinnovare la metodologia della politica, per dare spazio all'ansia di partecipazione che anima i cittadini, per rinnovare i partiti perché cessino di essere strumenti del potere e diventino strumento di interpretazione ed organizzazione di questa ansia di partecipazione, per restituire all'impegno politico la forza dell'idealità e la modestia dello spirito di servizio.

## Un'accurata analisi delle difficoltà nella scelta del leader dell'Ulivo La Quercia scommette sulla sconfitta elettorale della Margherita nelle elezioni del prossimo maggio

di **Francesco Gagliardi**

In una democrazia perfetta e compiuta, dove chi vince governa e chi perde va all'opposizione, i leader delle coalizioni godono di una vera, sincera, autorevole, indiscussa leadership. Ma nello stesso tempo, in periodo elettorale, sono in grado di proporre agli elettori per essere credibili delle proposte percorribili e realizzabili. In Italia ancora non si è potuta realizzare a pieno una democrazia dell'alternanza con due soli partiti in competizione fra loro, e così nella competizione elettorale del 13 maggio 2001, abbiamo avuto due schieramenti maggiori contrapposti, di destra e di sinistra, con due partiti maggiori, egemoni e dominanti, e tantissimi partitini di centro aggregati ai due maggiori, Forza Italia e Democratici di sinistra, che hanno ridotto al silenzio e se vogliamo essere indulgenti a fare soltanto la parte delle comparse come di solito si fa in teatro.

Il 13 di maggio 2001 il centro-destra ha vinto le elezioni perché il leader politico Berlusconi non è stato mai messo in discussione dalla sua coalizione e godeva fra i suoi alleati un carisma indiscusso. La sua leadership non è stata mai messa in discussione, nemmeno durante i 5 anni che la Casa delle Libertà è stata all'opposizione. I programmi sono stati presentati in anticipo, spiegati agli elettori e questi in piena autonomia e libertà hanno scelto. A noi oggi non interessa se quel programma sarà realizzato o meno, se il presidente eletto ha barato o meno, se il programma è rispondente o meno alle esigenze ed agli interessi dell'Italia e degli Italiani. E poi Berlusconi ha dato voce e visibilità ai partitini che formavano la coalizione. Tanto è vero che a elezioni avvenute nel suo Governo ha imbarcato uomini di tutta la coalizione affidando ad essi alcuni ministeri chiave.

Tutto questo nel centro sinistra non si è verificato. E quello che è accaduto a Roma in Piazza Navona il 2 febbraio scorso lo sta a dimostrare. Si è raggiunto, è vero, un compro-

messo tra tutti i componenti dell'Ulivo. Rutelli è rimasto sì il leader provvisorio della coalizione, ma fino a quando? La rottura tra Rutelli e i Democratici di Sinistra è stata soltanto rimandata. Bisogna aspettare la fine di maggio, a dopo le elezioni amministrative, per sapere se la rottura sarà definitiva oppure se potrà essere risanata e in che modo. Dipenderà dai risultati della coalizione di centro-sinistra.



Il leader della Margherita  
**Francesco Rutelli**

Ma perché tutto questo? Perché la coalizione dell'Ulivo non si è mai riconosciuta in toto nel suo leader Rutelli, come quella del centro destra nel suo leader Berlusconi. E così lo fu anche per Romano Prodi, tanto è vero che dopo due anni dalla vittoria del 1996 viene disarcionato e sostituito col vero leader della sinistra cioè D'Alema. Se ieri fu Romano Prodi a farne le spese per primo, domani toccherà a Rutelli.

Nelle elezioni del 1996 vi fu la vittoria di Prodi agevolata però da due circostanze che non bisogna sottovalutare: la desistenza col Partito della Rifondazione Comunista di Bertinot-

ti e Cossutta da parte del centro-sinistra e la cocciutaggine e dabbennaggine di Bossi di presentarsi da solo alle elezioni, separatamente dalla Casa delle Libertà. I risultati ottenuti dal centro-sinistra furono lusinghieri, però all'interno dello schieramento vi fu un certo squilibrio nei rapporti di forza tutto a vantaggio dei D.S., tanto è vero che per lunghi 5 anni non hanno mai smesso di far sentire la loro egemonia.

Ora, però, dopo le elezioni del 13 maggio 2001, lo squilibrio tra le forze di centro e di sinistra non c'è più. La Margherita, raggruppamento politico di vari partiti di centro, in voti e percentuali ha raggiunto i D.S. e però non sono venute meno le tentazioni egemoniche del partito della sinistra. I D. S. sanno che la coalizione di centro-sinistra nelle elezioni elettorali del prossimo maggio andrà incontro ad una sonora sconfitta, sperando nel frattempo che i centristi ne usciranno con le ossa rotte. Allora tutto sarà messo in discussione: programma, struttura organizzativa, proposte, tipo di opposizione, leadership. Tutto l'Ulivo sarà rivoltato come un calzino e l'egemonia dei dicesini prenderà di nuovo il sopravvento trasformando l'Ulivo in un partito unico riducendo al silenzio i partiti minori della coalizione. Avranno risolto così, senza colpo ferire, la leadership politica dell'Ulivo e loro avranno tutto il tempo di prepararsi alla rivincita politica nelle elezioni del 2006. Il leader designato sarà certamente Giuliano Amato. Così si spiega il frettoloso e mai motivato allontanamento di Amato nella competizione elettorale del 13 maggio scorso. Non si manda a casa un presidente del Consiglio in carica senza un valido motivo, anche perché, a detta di tutti, aveva guidato la coalizione e il Governo con competenza.

Ma se il partito della Quercia dovesse perdere ulteriore terreno ai danni della Margherita, sarà veramente difficile accantonare la leadership di Rutelli anche se non dovesse lasciare nel frattempo la guida della Margherita come vanamente richiesto dalla sinistra.

**IMPRESA EDILE**

**Vincenzo Mazzei**

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

## I programmi della scuola elementare

di Domenico Ferraro

Nella storia culturale dei programmi della scuola elementare si evidenzia la correlazione che l'istituzione scolastica esprime nel rapporto con la società, con la sua economia, con la funzione politica, con le ideologie e con tutto ciò che la classe politica intende attuare.

Infatti, le indicazioni programmatiche sono dettate da una puntuale dimensione filosofica della cultura dominante.

Per queste ragioni ogni interpretazione viene assunta non in riferimento alle capacità cognitive e comportamentali dell'allunno, ma in prospettiva della prassi ideologica che le motiva e la moda intellettuale del tempo.

Si ha così una predominanza culturale dei molteplici filoni che hanno prevalso dall'inizio della scuola postunitaria.

Nei programmi precedenti al fascismo si ha una dimensione prettamente utilitaristica e positivista. Sono caratterizzati da una determinante influenza della classe politica in prospettiva di una conservazione sociale.

Non si ammette una funzione trainante e trasformatrice della scuola, ma un suo obbligato perseguimento interpretativo dell'economia, delle caratteristiche della società e della produzione, agricola, prima, e, industriale, poi, che ne determinano la cultura sociologica.

Anche nell'attività didattica si evidenzia questo atteggiamento prassico ed utilitaristico, che non oltrepassa la dimensione educativa della scuola, né, tanto meno, riguarda la conoscenza psicologica del discente e le sue fasi di apprendimento, ma solo le esigenze di uno sviluppo sociale, che dovrà applicare in senso pratico le semplici nozioni apprese a scuola.

La riforma Gentile del '23 riflette la filosofia idealistica e, perciò, attua una scuola in cui predomina la funzione istruttiva. Si determina una scuola classista dove non a tutti è consentito raggiungere i più alti gradi dell'istruzione. Solo chi è dotato di capacità intellettuali può proseguire gli studi poiché in futuro dovrà costituire la classe dirigente. La mag-

gioranza, al di là del saper leggere, scrivere e far di conto dovrà frequentare una scuola di avviamento al lavoro. I rapporti sono verticistici ed autoritari. La scuola riflette l'autoritarismo che vige nella famiglia e nella società. Prevalde l'insegnamento sull'apprendimento. Il maestro spiega, interroga, giudica. L'allunno tace, ascolta, ripete. Non si discute. Ogni forma di critica è repressa come presupposto di cattiva educazione.

La famiglia non partecipa in alcun modo alla vita della scuola. Ascolta ed accetta senza obiezioni il giudizio inappellabile del maestro, che, con la sua esclusiva valutazione definisce il comportamento, le capacità intellettive degli alunni e il loro destino futuro.

Anche la preparazione culturale dei maestri rifletteva l'ideologia predominante e non è stata mai aperta alle novità scientifiche della ricerca e, perciò, ad un'assimilazione dei criteri epistemologici della formazione intellettuale. Invece è stata definita da una approssimazione culturale, che non poteva soddisfare l'educazione intellettuale di un insegnante che non poteva e non doveva oltrepassare l'opportunità del buon senso e della praticità quotidiana.

La prospettiva di una formazione aperta alla scientificità si attuerà solo quando la democrazia motiverà le ragioni di fondo dei programmi.

Dopo la disfatta del fascismo si ha un mutamento radicale dei programmi. Il concetto di democrazia costituisce la motivazione profonda della scuola. Si respira un'ampia dimensione di libertà. I rapporti mutano nell'ambito della società, della famiglia, della scuola. Ad impregnare le finalità educative vi è la concezione culturale democratica che tende a formare personalità integrali. Nella cultura della scuola entrano tutte le esperienze che sono maturate nel mondo. In modo particolare la struttura dei programmi è segnata dalle esperienze anglosassoni ed americane. Si studiano i pedagogisti delle scuole nuove. Si ha una visione completamente mutata della scuola. S'istituiscono rapporti democratici e paritari con le famiglie.

Il bambino è accettato nelle sue integrità. Viene considerato in tutta la sua intuizione e fantasia. E' rispettato e stimolato ad esprimere tutta la sua libertà.

Il maestro si pone al servizio della crescita morale, comportamentale ed istruttiva dell'allunno.

Il programma viene adattato alle capacità degli alunni ed anche valorizzata la sua cultura originaria.

In effetti, anche la scuola si sente partecipe a formare uno stile di vita democratica, dove ognuno deve crescere e sviluppare tutte le sue possibilità e capacità intellettive.

La scuola inizia così un progressivo excursus di relazioni, di contaminazioni, di attuazione di tutte quelle caratteristiche culturali che la ricerca scientifica aveva acquisito nell'ambito di tutte le discipline.

Esse potevano e dovevano essere di supporto alle attività scolastiche, alla conoscenza psicologica e sociologica degli alunni, alle relazioni dell'istituzione scolastica con la società, agli sviluppi epistemologici delle materie. Si ha così la formulazione dei nuovi programmi dell'85.

Viene mutuata nell'ambito scolastico la ricerca come processo di rinnovamento, di trasformazione sociale, di formazione della personalità integrale dell'uomo e, anche, come soggetto aperto alle prospettive di una propria reale capacità creativa. Si riconosce la definizione caratteristica di un bambino che è coerente ed adeguata agli sviluppi scientifici e tecnologici della nostra società. Non si sottovalutano la precarietà delle situazioni e gli sviluppi imprevedibili a cui è soggetta la formazione di questo "bambino della ragione", che rischia di essere spogliato di quella ricchezza umanitaria, che caratterizza l'essenza delle vere personalità integrali.

Il maestro diventa una guida che stimola, sollecita, coordina il lavoro di gruppo.

Gli alunni partecipano alle attività secondo le proprie capacità individuali. Ognuno è rispettato e valorizzato per quanto può fare e collaborare. Sono stimolati i processi di apprendimento e la valutazione non riguarda le capacità intellettive del fanciullo ma la strategia didattica adottata e l'attività che si è deliberata di programmare. Si riflette, in definitiva, come adattare gli obiettivi alle capacità individuali degli alunni e ricercare tutte le modalità che possano maggiormente interessare e stimolare i poteri cognitivi di ognuno.

Si può concludere affermando che la storia dei programmi della scuola coincide con la storia della cultura, dell'economia e della politica italiana.

## Attualità del ciclo pittorico di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena



Allegoria del Buon Governo

di Massimo Maselli

Nel XIII secolo a Siena la nascente classe borghese, cui si dava il nome di "popolo", trasmise le proprie istituzioni alla vita civile. La città, negli anni che vanno dal 1287 al 1355, era retta dal Consiglio dei Nove, una forma di governo repubblicana, in cui si succedevano a rotazione 54 cittadini, con Statuti che offrivano opportunità per centinaia di altri cittadini di far parte di consigli e commissioni.

Di questa esperienza politica si ha testimonianza negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti che si possono ammirare nel Palazzo pubblico di Siena sotto forma di "ALLEGORIA DEL BUON GOVERNO". Le scene della Sala dei Nove costituiscono un ciclo monumentale di carattere secolare e danno immagine alla forma repubblicana, laddove la struttura politica dell'Europa del tempo era ancora pienamente monarchica (R. Starn, Ambrogio Lorenzetti, Palazzo pubblico a Siena, Torino, 1996, pag. 8).

In Lorenzetti le immagini naturali e realistiche della vita in città e nel contado sotto il Buon Governo dovevano dimostrare sul piano visuale l'efficacia delle virtù repubblicane, di contro la corte, il castello e la chiesa. Gli affreschi della Sala dei Nove "impongono all'osservatore-lettore di intraprendere un percorso per tappe attraverso l'ideologia repubblicana, dall'oscura oppressione della tirannide al radioso paradiso in terra della vita comunale" (Starn, op. cit., pag. 23).

Nella figura centrale dell'ALLEGORIA DEL BUON GOVERNO si impone un signore canuto con lo scettro in mano, ma anche legato con una corda a 24 cittadini, perché nella concezione repubblicana chi governa è suddito dei governati. La Giustizia è separata dal Governo. Diversamente, sotto la tirannide la giustizia risulta legata, e Lorenzetti la raffigura come una donna pallida, fasciata in un lenzuolo (ALLEGORIA ED EFFETTI DEL CATTIVO GOVERNO). Così commenta Starn: "Ai piedi del tiranno giace la Giustizia legata, con la chioma scomposta, senza

più la corona, lo sguardo triste rivolto ai due grandi piatti della bilancia spezzata posti a terra ai suoi fianchi. Le scritte sottolineano quella persistente apprensione per il tema della giustizia che costituisce il filo conduttore dell'intero ciclo e del discorso repubblicano in generale." (op. cit., pag. 50).

Quanto ad alcuni contenuti od azioni di governo, di un governo che si voglia dire "buono", qui vanno rimarcati i progetti di edilizia pubblica del Governo dei Nove: una vera e propria pianificazione urbanistica, rispetto alla quale i cittadini non sono solo i destinatari degli interventi pubblici, ma anche gli esecutori materiali delle direttive di governo. Negli interventi di edilizia pubblica i senesi erano impegnati idealmente e concretamente a tirare insieme "una corda di pace e di buone azioni", a raddrizzare e abbellire le strade "lungo la linea della corda del capomastro" (Starn, pag. 65).

Il paesaggio urbano era un riferimento costante per il governo repubblicano, impegnato ad integrare attività edilizie e pianificazione urbanistica, con il fine ultimo di promuovere l'estetica delle città. Le bifore gotiche con la colonnina in pietra bianca sono un particolare caratteristico di Siena, così come il predominio del marrone-rossiccio, presumibilmente a indicare il mattone: bifore e mattone furono infatti due vincoli che un'esemplare legislazione urbanistica imponeva a Siena già nel tredicesimo secolo (Starn, pag. 78).

Un'epigrafe nella parete nord della Sala dei Nove ci ricorda che nello

Stato giusto e virtuoso si offrono pacificamente tasse, tributi e signorie, avendone come ricompensa ogni civile effetto "UTILE, NECESSARIO E DI DILETTO". Il modello repubblicano senese si inserisce in un mondo rassegnato ad essere governato dall'alto nell'ottica della gerarchia feudale. In questo scenario a tinte fosche la politica delle città libere, che si autogovernano attraverso magistrati elettivi, appariva rivoluzionaria.

Nella Siena del tempo "politica dell'arte e arte della politica venivano sotto molti aspetti a coincidere" (Starn, pag. 15). A coincidere risultavano proprio ETICA ed ESTETICA, il Buon Governo e l'estetica delle città, ma anche la bellezza del paesaggio fuori le mura.

"LA BELTÀ, ARMONIA E ONORE DELLA REPUBBLICA": "per i magistrati di Siena l'immagine, in ogni senso del termine, della città era un assillo insistente. (...) L'accento è posto sull'ambiente: l'aria e la luce del contado collinare, l'intricato alternarsi di boschi, vigneti e campi coltivati tutto intorno, i colori delle terre brulle all'orizzonte." (Starn, pag. 12).

L'attualità del messaggio di Ambrogio Lorenzetti è di tutta evidenza all'interno del dibattito politico nostrano, in cui l'indipendenza della magistratura inquirente, la progressività della più importante imposta del sistema tributario, la tutela del paesaggio in senso lato, il carattere pubblico dell'istruzione e della sanità, capisaldi della reietta Costituzione repubblicana del 1948, sono pericolosamente messi in discussione.



Allegoria ed effetti del Cattivo Governo

# Chianello

# LA NOSTRA VOCE Giovani GIOVANI



**“Voglio un fidanzato usa e getta”  
Le ragazze italiane non vogliono più storie lunghe**



Il Principe Azzurro? Sì, ma solo per Biancaneve. Le nuove tendenze sentimentali delle teenagers italiane pare vadano nella direzione opposta a quella seguita dalle loro madri. Un fidanzato va bene ma l'importante è che non annoi, non intralci i progetti di studio e di lavoro, e poi che non duri più di un anno.

Secondo una ricerca condotta dalla rivista 20 anni, su un campione di 778 ragazze tra i 18 e i

25 anni, il 63% delle intervistate, tra le aspettative del futuro non indica rapporti stabili e duraturi e il 37% segnala come rapporto ideale quello a tempo. Il 20% delle ventenni del 2000 vorrebbe vivere più storie contemporaneamente, mentre il 19 per cento dichiara di cercare solo un compagno d'avventure.

Le eterne romantiche, quelle che continuano ancora a sognare il principe azzurro,

sono appena il 5%. Ma cosa ha spinto le nuove leve a questo repentino cambiamento di tendenze? Il 25% di loro dichiara di non voler impegnarsi troppo, il 18% ha paura di finire nel vortice della routine, il 16% non vuole sposarsi e il 7% ha sete di esperienze.

Insomma, via i lacci, via i legami, e spazio al boyfriend usa e getta, magari modello latte, cioè con la scadenza determinata in partenza.

## Gioco evolutivo tra fede e logica

di Vito Alfarano

Si parla, si scrive, si promuovono seminari e conferenze per stabilire storicamente l'origine e la funzione della fede e il vero posto della logica nel contenuto della vita dell'uomo. Da Socrate, per la virtù - fede, ad Aristotele, fondatore della logica greco - antica al tedesco GOTLOB FREGE (1848- 1925), fondatore di quella moderna non è stato sempre facile trovare sintonia tra i due poli, in quanto per la fede, l'ansiosa inquietudine dello spirito, era una protezione contro l'animosa impetuosità della intelligenza tra individuo e individuo: e questo guardarsi, privo di fiducia, ha sempre determinato la distanza tra fede e logica.

Infatti, oggi, l'uomo ancora si domanda: che cos'è la fede? E' una virtù e un atto di paura? Qual è il suo vero compito: dove nasce, cresce e muore? La sua evoluzione agisce armonicamente con quella della logica? Con il buon senso, si precisa che la fede non è un coacervo di espressioni di circostanze, e che la logica non è frutto di una volontaria tantologia: per cui esse si evolvono nell'uomo separatamente ma con un comune ideale: trasformare "l'homo sapiens" in "homo" universale. La fede è lealtà, cioè galantuonismo; fermezza, cioè: perseveranza; onestà, cioè giustizia, modestia, carità, generosità; coscienza, cioè: valore assoluto della persona che, con la consapevolezza dell'essere, valuta il patrimonio dei propri pensieri e dei propri desideri. Infine, questa fede, presiede l'Istituto dell'Amore: mentre la logica, fermandosi attraverso il continuo processo di vivere e raccogliere esperienze della Comunità, presiede

alla Giustizia dell'uomo. Però quando s'intersecano e s'incontrano in un punto comune tornano a scrivere una pagina della storia dell'uomo: per cui guardati, uomo, ogni tanto allo specchio storico della tua presenza sulla terra; fermati e rifletti al posto che occupi nella professione della fede; cercati e trovati sempre pronto in una logica serena per dimostrare il tuo grado d'intelligenza di fronte al sempre presente insaziabile egoismo umano. Così facendo avrai la forza di mettere in equilibrio la fede e l'essenza esistenziale della persona. Ti convincerai, inoltre, che la tua enciclopedia del sapere ha sempre bisogno del moccio della fede, in quanto la sua luce è reale come reale è la sua immagine.

In conclusione: come uomo dovrai essere in possesso sempre di una discrezionalità prudente perché se la fede non dorme mai nel letto di bambagia di amiche consuetudini, la logica non mai si stanca di tradurre il contenuto della fede, perché queste due forze sono esclusivamente al servizio evolutivo della essenza intellettuale e spirituale della persona umana, persona intesa non come personaggio, bensì come testimone della più geniale, unica e distinta creazione di Dio.

Infine, ricordati, di non usare una rassegna sommaria sui principi di verità di queste due virtù, in quanto da esse scaturiscono il bene e il male, stampando, sulla tela della storia della vita, le reali ed espressive fattezze di una natura non ideologica bensì pulsante e in continua evoluzione seguendo l'indirizzo arcano e genetico della creazione.

Da questo impegno dipende il tuo Domani e quello di tutta l'umanità.

Inghilterra, una giornata per godersi i figli I Blair pro muovono la giornata nazionale del papà

Migliaia di padri britannici hanno disertato il lavoro per godersi una giornata di vacanza con i figli. Chi è andato allo zoo, chi a fare un giro sulla ruota di Londra, chi all'acquario e chi, semplicemente, a fare una passeggiata nel parco. La prima giornata nazionale del papà, tenutasi lo scorso 2 ottobre con la sponsorizzazione dal governo Blair, è stata un vero successo.

D'ora in poi la ricorrenza verrà celebrata ogni anno, in coincidenza con l'inizio della settimana di vacanze autunnali delle scuole del Regno Unito. Alla riuscita dell'iniziativa hanno certo contribuito le molte attrazioni turistiche che hanno offerto ingressi gratuiti (forti riduzioni) per padri accompagnati dai figli; di certo anche il buon esempio, dato da papà celebri come lo stilista Wayne Hemingway, l'attore Norman Wisdom e Darre Ramsey (uno dei concorrenti del "Grande Fratello" versione UK) ha favorito la riuscita della neo-festa.

L'evento fa parte di una campagna lanciata da Fathers Direct, un centro di informazione nazionale sulla paternità che si batte per indurre i datori di lavoro a seguire politiche aziendali sensibili alla necessità dei padri di passare più tempo con i figli. "I padri britannici sono quelli che lavorano di più in Europa. Chiediamo alle aziende di dare ai padri un giorno di vacanza pagata da trascorrere con i figli", ha detto il portavoce dell'organizzazione Duncan Fisher.

Da recenti sondaggi è emerso che un uomo su tre, con figli in età inferiore agli 11 anni lavora più di 50 ore a settimana. Il rovescio della medaglia è che oltre il 60 per cento dei padri fra 24 e 34 anni si dichiara pronto a sacrificare la carriera per occuparsi dei figli. Malgrado il gran parlare che si è fatto di permesso di paternità, gli uomini britannici non hanno diritto neppure ad un giorno di permesso retribuito quando diventano padri. Possono rimanere a casa, ma non vengono pagati. Alla giornata nazionale del papà, per quel che se ne sa, il primo ministro non ha personalmente aderito. Ma, a rappresentare sul campo casa Blair, ci ha pensato la signora Cherie, che ha lungamente parlato dei diritti dei padri in un convegno dedicato alla famiglia.

## La tragedia di Cogne

di Carmen Pugliese

Al giorno d'oggi, succedono molti fatti sconvolgenti. Uno di questi fatti è quello del piccolo Samuele, ucciso in casa con ben 17 colpi sulla testa e sono stati trovati alcuni tagli sulle mani, quindi, forse, Samuele ha cercato di difendersi. Aveva appena 3 anni. Non si conosce l'arma del delitto, neanche l'assassino. Di sicuro nei 36 minuti che la mamma è stata fuori, qualcuno è entrato in casa e ha sciacciato l'arma del delitto. Quindi, forse, l'oggetto è un soprammobile, che si trova ancora nella casa stessa. Tutta la famiglia Lorenzi è molto sconvolta, il nonno si è offerto di restare a Cogne con il fratellino di Samuele. Cogne è un paesino della Valle D'Aosta, i genitori si erano conosciuti lì, dove andavano d'estate per trascorrere le vacanze. Così avevano deciso di far nascere i loro figli in quel che fino al 30 gennaio era chiamato <paradiso>, ma ora è solo un inferno. Il fratellino gli ha scritto: Adesso che sei vicino a Gesù, non fare il birichino. Questi fatti a me rimangono nel cuore, perché tutti i bambini hanno gli stessi diritti. Per esempio, prendiamo il fatto di Samuele, cosa poteva aver fatto un bambino di appena 3 anni? Io spero che questa persona si penta di quello che ha fatto, perché non ha pensato che ha tolto la vita ad un bimbo innocente. Secondo me i bambini andrebbero più tutelati dalle leggi, perché al giorno d'oggi si pensa soltanto a fare carriera, mentre ci si dimentica delle persone più importanti e più deboli: i bambini.

## Il piccolo Samuele

di Teresa Scotti

Lasciamo in pace i morti ed anche i vivi.

Tutti i giorni, sia sui giornali che sui telegiornali, non si parla d'altro che del giallo di Cogne. Tutti fanno ipotesi a voce alta, ma questo non è un film giallo, questa è vita vera e tutti dovremmo avere più rispetto sia per il bimbo morto che per i famigliari del bimbo.

Ci dovremmo vergognare di lanciare accuse senza riflettere a fondo.

Queste sono discussioni che puoi fare in famiglia ma non possiamo renderle pubbliche senza avere certezze.

Certo i giornali si vendono di più ma non interessa a nessuno che è a costo della sofferenza di una famiglia distrutta dal dolore.

Ormai siamo assetati di notizie stralvaganti ma senza pensare quello che queste notizie possano procurare agli altri. Basta con questo egoismo, lasciamoli soli nel loro dolore, se vogliamo fare qualcosa per loro, preghiamo per questo bimbo che non c'è più e per questa famiglia che possa trovare la pace.

## PENSIERINI DELLA SERA

- **Avere un'opinione non significa "avere" una proprietà che nessuno deve portare via.**  
(I. Sevater)
- **La democrazia si basa sul presupposto che non esistono uomini nati per comando e altri per obbedire, bensì che tutti nasciamo con la capacità di pensare.**  
(I. Sevater)
- **Vivi di fronte alla morte: non storditi, non anestetizzarti nella sua attesa.**  
(I. Sevater)
- **Se non si parla di una cosa, è come se non fosse mai accaduta. Si dà una realtà alle cose solo quando se ne parla.**  
(O. Wilde)
- **Il fondamento di ogni pettegolezzo è una certezza immorale.**  
(O. Wilde)
- **C'è al mondo una sola cosa peggiore del far parlare di sé: il non far parlare di sé.**  
(O. Wilde)
- **Per mettere la realtà alla prova, bisogna farla camminare su una corda tesa e la si può giudicare solo quando è diventata acrobatica.**  
(O. Wilde)

# Adolescenza e famiglia: quando il rapporto si fa più difficile

di Silvia Buzi

L'adolescenza è un'età difficile, fatta di negazioni, contrasti, dissapori, interazioni che appaiono quasi inverosimili.

Si manifesta come una sorta di non accettazione verso qualsiasi moderazione o rinuncia, la quale viene intesa quasi sempre come limite riduttore più o meno doloroso.

Ogni atteggiamento, frase, modello, viene riesaminato, rivalutato, reinterpretato, o definitivamente eliminato. Si rivedono anche le regole di comportamento individuali, oltre che quelle a livello sociale.

La famiglia da "etica" diviene "affettiva"; al suo interno si valorizza più la funzione di differenziazione individuale dei membri, dove nessuno può essere sostituito, che non quella collegata al processo di adattamento sociale: processo dove si cerca, almeno in parte, di rendere seriali gli individui.

E' proprio su questa trasformazione che gioca principalmente la riflessione critica sulla famiglia e sulla sua crisi.

Le diverse strutturalizzazioni dell'agire, nel seno di ciascuna famiglia, sono determinate dallo svilupparsi, ed intrecciarsi, del "codice materno" e "codice paterno", nell'accezione lacanianamente intesa.

Ovvero, l'irripetibile struttura del singolo e del particolare cosmo familiare nasce dall'intreccio che può crearsi tra i due codici: quello rafforzativo - affettivo, tipico della madre e quello normativo, che favorisce l'adattamento, dato dal padre. La famiglia è composta quindi da due modelli antitetici, anche se sinergici: quello dell'amore incondizionato della madre e quello, che deve essere guadagnato dal padre, il quale inserisce i figli all'interno della stessa dimensione sociale; in un certo senso, tale codice paterno è preparatorio alla sudditanza e al rispetto delle regole. Sintetizzando all'estremo tale concetto, si può affermare che all'interno della famiglia si offre amore e disciplina, cioè, una sorta di micro-cosmo sociale, dove oltre all'amore, al sentimento del bello e della tenerezza, troviamo anche il momento più doloroso e duro, ossia, quello della stessa norma, sia essa sociale che etica, la quale, anche se appare limitante, è però indispensabile per crescere e divenire uomini sempre più consapevoli e responsabili.

L'interazione familiare, e i modelli che da essa ne derivano, sono il risultato del rapporto che si instaura tra "codice materno" e "codice paterno", dall'interazione e conciliazione di questi codici, o all'opposto, dall'assenza di tale interazione.

E' in questo momento d'ombra, ovvero, quello

dell'adolescenza, che l'asimmetria della relazione educativa all'interno della famiglia rischia di diventare elemento scatenante di disagio anche grave, di rotture non più facilmente sanabili, di cristallizzazione di elementi transitoriamente disadattivi o reattivi. Non a caso, risulta assai nociva la rigidità che decidono di avere le figure di riferimento, ovvero quelle genitoriali, quando pretendono di esercitare la stessa funzione normativa, fosse questa di controllo, di punizione, o di riconoscimento, che mettevano in atto a loro, precedentemente, i loro stessi genitori.

D'altra parte, proprio nell'adolescenza, diviene particolarmente mal tollerato il controllo troppo diretto e intrusivo rispetto alla dimensione privata; ecco perché diventa un dramma doloroso trovare un cassetto aperto, un quaderno spostato, o un oggetto non al suo posto perché, dietro a tutto ciò, ci si trova di fronte ad un segreto non rispettato.

L'adolescente si sente, così, spiato, osservato, e ancor prima che accusato, giudicato, per aver avuto atteggiamenti sospetti, tanto dall'essere controllato a vista. E' la mancanza di fiducia, e l'inevitabile senso di colpa che viene trasmesso poi, a far sentire il dolore e la sofferenza allo stesso adolescente, il quale sviluppa, così, un forte senso di sfiducia nei propri riguardi che sfocia inevitabilmente nell'ancor più serio problema dell'autostima.

Sclerotizzarsi su atteggiamenti ripetitivi e stagnanti non fa bene né ai genitori, i quali si ritrovano a riproporre, nel loro modo di agire, l'educazione che hanno ricevuto, senza però rielaborarla minimamente, né ai figli, i quali devono essere sempre messi di fronte ad un micro-cosmo familiare che presuppone continue trasformazioni.

La trasformazione permette, infatti, di metterli di fronte al nuovo, al cambiamento, al processo di aggregazione e disgregazione che è alla base del vivere. La disorganizzazione familiare come base destrutturante dei legami e delle identità singole è alla base di alcuni comportamenti disadattivi dell'adolescenza. La difficoltà legata all'accettazione delle trasformazioni (intese in chiave di differenziazione) determina cristallizzazioni e comportamenti emotivamente patologici.

Come già alla fine degli anni settanta, ha magistralmente mostrato Murray Bowen, la discriminante all'interno delle dinamiche familiari consiste nella capacità di accettare le differenziazioni individuali, e i conflitti che ne seguono, facendone così motivo di arricchimento, e riuscendo

a trasformarsi in relazione ad essi.

Se all'interno di una famiglia, come sottolinea sempre Bowen, si insegna a guardare la differenza, il "diverso", con occhio fiducioso e non critico, come qualcosa di necessario e vivificante per il processo della stessa crescita, allora, forse, ci potremo trovare di fronte ad atteggiamenti meno ostili e di condanna verso ciò che è fuori dalle righe, ma che non ha nulla di riprovevole. I ragazzi fanno tutto con grande slancio: "essi non sanno la differenza che c'è tra un corpo e la sua cenere" diceva Montale.

E ha ragione il poeta,

perché presto si farà strada il presentimento che la vita scorre veloce, è un susseguirsi continuo di attimi opposti incessanti, dove la felicità di oggi è il dolore di domani. Senza tante tensioni inutili, e spiegazioni spesso superflue, lo stesso adolescente diventerà consapevole che il tempo dell'infanzia finisce, che le luci che accompagnavano i suoi giorni fanciulli, saranno nuove e diverse luci; da solo capirà quando il gioco dovrà separarsi dal lavoro. E' proprio in base alla consapevolezza di un'infanzia che finisce, che il ragazzo sente la sua vita salpare verso porti nuovi. La famiglia ha,

quindi, il compito di stare vicino all'adolescente che sta diventando uomo in maniera silenziosa, discreta, ma sempre piena di affetto e attenzione. Non dobbiamo illuderci che quel ragazzo, così acerbo, invece non sia, già, consapevole della grande trasformazione che avviene dentro di lui e fuori dello stesso mondo che lo circonda.

Teniamo presente, invece, la splendida pagina di J. Prevert tratta da "Quand'ero bambino", dove vi si descrive, in termini simbolici il momento in cui egli stesso si accorgeva, anche se fanciullo, del finire della sua infanzia.

Lo scrittore era seduto

sulla panca di una stazione, quando vide arrivare un uomo, che con i suoi bagagli, trafelato rincorreva il treno, correva, correva, ma non riusciva ad arrivarlo. Prevert bambino sentiva dentro di sé tanta malinconia, perché, capiva che qualcosa si era perso, era fuggito e non sarebbe tornato mai più. Questo qualcosa era la sua stessa infanzia.

Dopo questa forte ed intensa emozione, rivolgeva lo sguardo ai suoi genitori e diceva "io li guardavo, li amavo. Loro mi amavano e mi guardavano. Quel giorno li amavo, forse di più, ma ero, ormai, in un altro paesaggio".

## Il problema dell'adozione e tanti interrogativi inquietanti Il figlio di due madri

di Pietro Addante

Vito Alfarano propone, con efficacia e con tanti interrogativi "inquietanti" e pensosi, il problema dell'adozione, nei suoi vari e molteplici aspetti, in questo lavoro che porta il titolo accattivante: *Il figlio di due madri* (Levante editori, Bari).

L'adozione come problema morale, sociale, psicologico, cui sono legati gli aspetti giuridici, è il tema dominante di questo romanzo dell'amore e della vita. In questa storia, oggi attualissima, i due attori principali, una madre e un figlio diventato un noto chirurgo, si rincorrono sulle strade del mondo, spinti dall'amore, un amore interrotto molti anni prima, ma mai spento, per riprendere quel legame spezzato amaramente da un'atto legale e giuridicamente valido, che si chiama adozione. Quanta gioia in questo gesto di amore e di solidarietà umana, affettiva, sociale; ma anche quanta amarezza, quali turbamenti nell'animo, nel pensiero, nel profondo del cuore, quanta e quale angoscia, forse anche quanta disperazione in quelle mamme che hanno risolto il loro dramma rinunciando a quel prezioso gioiello di vita umana! Nel problema dell'adozione emerge sempre la gioia lucente dei nuovi genitori, appagati finalmente nei loro desideri; ma in essa non affiora mai il dramma, forse la tragedia, la disperazione di quella mamma, forse costretta dagli eventi esistenziali - molto spesso la povertà, l'isolamento, la paura dell'ignoto, i pregiudizi della famiglia, della piazza e della strada - a privarsi del frutto del suo amore.

È il caso di questa mamma Assuntina che pur privata del suo bambino, continuerà a risuonare nella sua anima la voce di quel figlio, e nel figlio il canto amoroso della mamma, sempre in attesa di un incontro.

I richiami d'amore di Assuntina, la madre naturale, e quelli di Paolo, il figlio chirurgo, adottato dalla famiglia Alfini, si incontrano casualmente un giorno nell'ospedale dove Paolo lavora come chirurgo. I due cuori sperduti nel mare della vita, ma sempre risonanti d'amore tra loro, si incontrano qui, dove Assunta viene operata da quel chirurgo, il figlio lasciato, un lontanissimo giorno, in orfanotrofio.

Vincerà la forza giuridica dell'adozione o la forza originaria dell'amore? Trionferà il diritto scritto dagli uomini o il diritto scolpito dalla natura nel cuore degli uomini? Si dovrà restituire l'amore alla fonte originaria o questa fonte pura e fresca dovrà tacere per sempre?



Quanti interrogativi "inquietanti" - questi e altri - accompagnano il dramma o la soluzione di questo problema.

A quarant'anni ritorna il sorriso di Paolo e, con il sorriso, ritornano l'equilibrio interiore, la sicurezza esistenziale, la gioia del vivere.

Egli riconosce la mamma in una leggera zoppia, mentre la mamma riconosce il figlio in una voglia stampata su di un braccio.

È la fine di un dramma che l'istituto giuridico dell'adozione non aveva risolto. Ora la sorgente della vita è stata ritrovata e il dramma si può chiudere. Ma, proprio ora si apre un altro terribile dramma nato dalla soluzione giuridica dell'adozione. Con il ritorno di Paolo alla sorgente naturale, cioè alla sua madre naturale, Irene, ora, cioè la madre adottiva, privata di quel figlio amato e curato per tanti anni, si chiude in un disperato silenzio per il sogno svanito, quello di avere un figlio ad ogni costo, anche se adottivo. Il diritto degli uomini è stato sconfitto. Ma è stata sconfitta principalmente la maternità giuridica di questa donna, e sono stati sconfitti i suoi sogni d'amore, i suoi affetti, la sua gioia di sentirsi madre, la sua stessa esistenza.

Perché allora farsi tanto male? C'è allora un modello di adozione, che invece può fare tanto bene alle persone ed ai coniugi senza figli e può fare evitare tanto male esistenziale? Di fronte alla massiccia richiesta di adozione, oggi, educatori, psicologi, giuristi, politici, legislatori sono chiamati a rimediare, a rivedere, a ripensare l'istituto dell'adozione. Le sorgenti originarie, da cui vengono queste preziose perle di vita e di amore, non dovrebbero essere mai spente.

Un'altra riflessione, che emerge dal problema dell'adozione, e questa: i figli - e quindi qualsiasi bambino - non sono giocattoli da vendere o da prendere come gusto della maternità e della paternità, né sono costosi profumi materni e paterni da spendere nella casa per renderla più festosa, né i gioielli di famiglia di cui goderne

in privato e in pubblico, né i fedeli custodi dei beni familiari e della futura vecchiaia.

I figli non sono tutto questo, ma soltanto amore e legami vivi che uniscono per sempre genitori e figli. E questi legami naturali tra una donna e il suo figlio, proprio perché sono naturali, e non soltanto giuridici, sono talmente radicati che nessuna legge umana potrà strappare. Figlio e madre potranno navigare isolatamente per mari lontani, ma i due cuori sentiranno sempre il canto dell'amore, il dolore della lontananza, il richiamo a fare ritorno alla sorgente dell'amore. Ho ancora presenti, dopo tanti anni, lo struggente dolore e i richiami d'amore di Maria, la madre romana che spesso andavo a trovare, per il figlio Pietro partito per l'America del Sud. Le voci di Pietro si sono smarrite, ma le voci di Maria hanno continuato a trasmettere i richiami di una maternità sempre viva.

L'amore e i legami naturali tra madre e figlio ci sono sempre; si adombrano, si attenuano o si eclissano quando le persone si fanno vincere da falsi pietismi, da ingenui moralismi, da pregiudizi della piazza e della strada, oltre che dal perbenismo familiare.

Il primo diritto del bambino è quello di vivere e crescere accanto alla propria mamma e al proprio papà quando questi ci sono; è accanto a loro che deve svilupparsi armonicamente a livello cronologico, psicologico, affettivo e umano. Strappare il bambino a queste radici naturali, significa creare "uno spostato, cioè che viene fuori dalla propria collocazione esistenziale. Naturalmente parlo di bambini che hanno genitori, o uno dei due. Ritengo che porre il bambino fuori di questo ambiente sia un atto di violenza, anche se fatto con mani pulite, e con il formalismo delle leggi. L'adozione non deve creare nuovi traumi, amare illusioni, triste conclusioni familiari.

"Il figlio di due madri" ci mette di fronte a tanti gravi e urgenti problemi, che riguardano il mondo dell'infanzia in genere, il mondo dell'adozione in particolare, ma anche di fronte ad una mamma che sente fortemente il richiamo dell'amore verso un figlio "strappato" alla sua vita.

Più che strappare legalmente i figli, non sarebbe meglio e più naturale aiutare le madri e i genitori in difficoltà con interventi risolutivi, come una casa dignitosa, un lavoro, un sussidio monetario, un presidio psico-pedagogico, etc.? Si può "strappare" un figlio alla famiglia per motivi di povertà? Ecco il terribile e pensoso interrogativo.

## E la pace rimane segregata in luoghi superprotetti

di Giovanni Chillelli

I soliti appelli di pace si ripetono con una puntualità cronologica ad ogni fine d'anno solare. Ci vengono propinati da alte personalità politiche, religiose, del mondo della cultura facendoci sognare e/o sperare che quel traguardo, auspicato dalla stragrande maggioranza degli uomini, sia dietro l'angolo, quasi a portata di mano. Ma, trascorse le serate augurali, apprendiamo che si continua a sganciare bombe sulla nostra terra; che gente innocente continua a morire dilaniata dalle schegge di quegli ordigni maledetti, oppure, afflitti dalla miseria e dalla fame, milioni di creature umane vengono uccisi, nei loro primi anni di vita, in numerose zone del mondo. La verità, che non conosce chimere, ci riporta nella cruda realtà di tutti i giorni, mostrandoci una successione di fatti poco tranquillizzanti, accompagnati da venti di guerra, che spirano dai vari quadranti del pianeta, e focolai di conflitti in corso si registrano in diverse parti. Dagli schermi televisivi abbondano maghi e Sibille dei nostri giorni, pronti ad oracologgiare sui responsi che danno loro le "stelle" e si affannano a sentenziare cosa ci riserva il futuro dell'anno appena iniziato. Chi non ricorda la divertente scenetta d'un suo famoso film con Totò, nel corso della quale la bravissima Tina Pica interroga la carte per conoscere il destino del suo partner nel ruolo dello sconosciuto capostazione di Piovarelo? E, di fronte ad alcune perplessità del grande comico partenopeo, la Pica, accompagnando alle parole il simultaneo gesto di sollevare l'indice della mano sinistra verso l'alto, con voce solenne e ferma, sentenzia: "E' scritto!!!!". Si tratta, sempre e comunque, di fantasie artatamente condite quasi sempre con note di ottimismo, ma che rimangono sempre prediccozzi, destinati a lasciare il tempo che trovano.

La pace, quella vera, resta sempre rinchiusa in qualche posto e sotto la rigorosa sorveglianza di coloro che, con ogni mezzo, ne impediscono la comparsa. E la cosa che più ci indigna, è l'amara constatazione che il numero dei più accaniti nemici della pace, si riduce ad un piccolo manipolo di persone, assetate di potere, di cupidigia, di denaro. Tutto il resto dell'umanità è di parere nettamente contrario per cui si batte in tutte le maniere, spesso anche con ingiustificata violenza, perché lo strapotere di quei pochi ceda il posto alla volontà sacrosanta di enormi masse di persone, che reclamano, a gran voce, il trionfo della pace e della concordia tra gli uomini in armonia, peraltro, ad un'etica comune a tutte le popolazioni del globo. Ma codesto intenso desi-

derio di pace continua a rimanere inascoltato come la famosa "Vox clamantis in deserto".

Resterebbe assai magro il conforto anche nel ricordo che la questione della pace affonda le proprie radici in oltre ventiquattro secoli addietro, quando Aristofane, nella sua profetica commedia "La pace" affronta codesto problema interpretandone il significato più vero e recondito, in verità assai poco discutibile. Il grande commediografo greco, ci informa sui numerosi ostacoli che si frappongono perché la pace possa scendere nel regno di noi mortali. E poiché la volontà di pace, dopo tante guerre fratricide, era nei cuori e nei desideri di tutti, il contadino Trigeo pensa di salire in cielo, dagli dei, per appropriarsi della pace e portarla in terra. Il volenteroso contadino, con un bel cavallo alato, vola verso il cielo al cui ingresso incontra Ermes, il portiere dell'Olimpo. Da costui viene a sapere che la pace è rinchiusa in una profonda caverna e tenuta sotto stretto controllo da parte dei fabbricanti di lance, di scudi, di cimieri e di tutto quel materiale utile alla guerra. Soltanto a seguito d'una lunga serie di lotte, di astuzie, di trovate originali, il bravo Trigeo raggiunge lo scopo di liberare la pace e a portarla sulla terra, la quale immediatamente si trasforma in una specie di Eden.

Sono deliziose le scenet-

te di felicità rustiche dove Aristofane s'abbandona all'ammirazione della campagna amena, donatrice prodiga di ombre e di frutti. Le lance vengono trasformate in paletti di sostegno per le viti che produrranno il vino generoso. E si assiste ad una generale esultazione per la vita campestre, nei più umili particolari, pieni di operosità, concordia, serenità.

Cos'è cambiato oggi rispetto a quei tempi? Riflettiamo NULLA tranne le attività dei fabbricanti di armi, i quali al posto di quelle antiche, ne producono delle altre più potenti e più remunerative.

Ora ci sono i "gioielli" della tecnologia più avanzata che si chiamano: aerei veloci da combattimento, bombe intelligenti con enormi capacità distruttive, missili terra-aria o terre-terra, armi batteriologiche e, dulcis in fundo, testate nucleari di varia potenza. E la pace? I signori della guerra l'hanno di nuovo rinchiusa in una segretissima caverna inaccessibile e superprotetta contro eventuali intrusi. Avremo un nuovo Trigeo, capace di riuscire a scovarla e a riportarcela in terra? Ne dubitiamo seriamente anche perché, quand'anche ci fosse, il malcapitato verrebbe inevitabilmente individuato, da parte dei servizi segreti di quei signori della guerra, e destinato a scomparire alla stregua di quei tristemente famosi desaparecidos dell'Argentina.

## Qual è la posta in gioco del rincorrersi di tante manifestazioni?

di Giovambattista Giudiceandrea

A Roma, i non molti convenuti di Piazza Navona applaudono Nanni Moretti che ha parole di fuoco contro i dirigenti della sinistra; a Firenze in 12.000 osannano il Prof. Pardi, detto Pancho, ex leader di Potere Operaio; al Palavobis di Milano in 40.000 applaudono Di Pietro, Zaccaria, Borrelli; qualche giorno dopo Moretti inaugura la stagione dei girotondi muovendosi attorno al Palazzo di Giustizia di Roma; il 2 marzo in Piazza San Giovanni a Roma diverse centinaia di migliaia di persone applaudono Fassino, Rutelli e gli altri leader dell'Ulivo; domenica 10 marzo si celebrano in tutta Italia girotondi attorno alle sedi RAI; sabato 23 marzo a Roma si svolge la poderosa manifestazione indetta dalla CGIL (forse un milione di partecipanti).

Come leggere questo rincorrersi di manifestazioni che non si sommano ed è chiaro siano diversamente ispirate? Solo voglia di ogni partito o movimento di affermare la propria "legittimazione" o "supremazia" tramite il consenso della piazza? Mi sembra una ipotesi plausibile, ma non esaustiva.

È del tutto naturale che partiti, movimenti e leader cerchino di dimostrare la propria forza attraverso la capacità di mobilitazione, ma non può

sfuggire che già il bisogno di "legittimarsi" nasce da uno scontro fra posizioni politiche nettamente diverse. Non credo di esagerare dicendo che si confrontano e si misurano oggi in Italia due prospettive di lotta politica che dividono la sinistra da sempre ed in maniera più acuta dopo il 13 maggio. La sconfitta, che alcuni si ostinano a considerare "anomala", viene usata come strumento per delegittimare l'attuale gruppo dirigente e come motivo per invocare una nuova strategia di misurarsi con l'avversario. A parte il destino della classe dirigente, mi pare che la posta in gioco di questo scontro sia il modo di fare politica e, in ultima analisi la prospettiva che la Sinistra intende offrire all'Italia.

Partiamo da qualche considerazione sulla sconfitta del 13 maggio, che è seguita alle sconfitte subite nelle regionali, alle europee e al referendum. Si deve prendere atto che non solo in Italia (come dimostrano la vittoria di Bush e le difficoltà delle socialdemocrazie europee) ma in tutto il mondo si è verificato un mutamento degli orientamenti dei cittadini, per cui non basta individuare qualche errore tattico o imprecare contro la potenza e la scaltrezza propagandistica di Berlusconi, ma si deve analizzare perché tra i cittadini fa meno presa che in passato la prospettiva offerta dalla sinistra sui grandi temi dello sviluppo economico, del lavoro, della tutela ambientale, della migrazione, della giustizia. Si deve anche prendere atto che la crisi di credibilità della nostra proposta non è legata al suo "moderatismo", dato che è risultata perdente tutta la sinistra, compresa Rifondazione, che certamente non ha fatto proposte moderate e non era coinvolgibile in un giudizio sulla politica del Governo (avendola avversata) o sulla bicamerale (cui si è opposta). Se i cittadini mostrano di non apprezzare più la nostra proposta è necessario migliorarla e renderla più accettabile e credibile.

La radicalizzazione dello scontro, la delegittimazione dell'avversario, la tentazione di voler fare politica nella piazza anziché nelle istituzioni migliora la nostra offerta al popolo italiano, o la peggiora? Io credo che la peggiora (e di molto), rendendola ancora meno condivisa, come dimostrano i sondaggi e come, ancora prima dei sondaggi, la logica ci dice: come potrebbe incontrare il consenso degli italiani una proposta che esaspera la conflittualità su ogni argomento, persino sulle parole pronunziate dal premier o da un ministro. Intendiamoci bene: moltissime dichiarazioni degli uomini di governo meritano di essere criticate, ma una cosa è criticare ed

altra cosa è scatenare una guerra su ogni parola.

Lo scontro che si sta svolgendo all'interno della sinistra anche con il rincorrersi delle manifestazioni verte, dunque, su un aspetto di metodo e su un aspetto di programma.

Quanto al metodo c'è una resistenza ad accettare il sistema maggioritario che porta a misurarsi sui programmi e una volta espresso il giudizio del popolo esso va accettato e rispettato: chi vince governa per attuare il programma su cui si è impegnato e chi perde svolge dall'opposizione un'azione di controllo e di stimolo ma non si mette di traverso per impedire l'attuazione del programma di chi ha vinto. Il clima della vita politica americana o inglese non è certamente paragonabile a quello che alcuni vorrebbero tenere acceso in Italia. Le nostre tradizioni sono diverse da quelle di altri Paesi e la protesta di piazza ha un posto insostituibile nella nostra vita politica. Ma dobbiamo compiere molti passi verso il metodo di lotta politica che è implicito nel sistema maggioritario, evitando i tentativi di delegittimazione continua di chi ha vinto le elezioni: voler percorrere questa strada espone al rischio di mettersi in rotta di collisione con le istituzioni e con la democrazia e ci isola e porta verso derive pericolose.

Quanto alla proposta programmatica, dobbiamo saper dimostrare come il concetto di accoglienza e di pluralismo etnico che propugniamo non si traduce in insicurezza e in protezione dei nuovi mercanti di schiavi; come il nostro concetto di giustizia non tollera gli abissali ritardi di milioni di processi, ritardi che non possono essere sanati da accelerazioni giustizialiste in altri casi; come la nostra doverosa difesa dei lavoratori non si limiti a chi ha già un lavoro ma si estenda al diritto dei giovani di trovare un lavoro; come la tutela ambientale non impedisca come in Campania la costruzione di moderni inceneritori per poi sopportare i costi astronomici dell'invio dei rifiuti ad incenerirli in Germania, che ci ricava pure energia senza inquinarsi. Si tratta di elaborare, dunque, un progetto per l'Italia che sia depurato di ogni demagogia e diventi forte perché in grado di riscuotere il consenso dei cittadini.

Se questa è la posta in gioco, e credo sia proprio questa, non nutro dubbi che si debba contribuire per dare alla sinistra la capacità e la forza di muoversi bene sul terreno del confronto democratico imposto dal sistema maggioritario e di elaborare un progetto avanzato, moderno e convincente che possa riscuotere il consenso della maggioranza degli italiani e così tornare a vincere.

## Le rivoluzioni sociali, spesso un male necessario

di Vito Alfano

Ogni qualvolta che una parte di un popolo, non appartenente alle alte logge, si è permesso di alzare gli occhi in faccia allo strapotere di una aristocrazia, è esplosa una reazione positiva e negativa e quasi sempre cruenta. Le più grosse reazioni, che prendono il nome di Rivoluzioni, sono state tre: Rivoluzione Francese, Rivoluzione Russa, le Guerre di Successione americane. Gli elementi costitutivi erano: fame, miseria, mancanza di una sovranità decisionale da parte del popolo, una mancanza di equa giustizia per tutti, un vasto movimento di privilegi aristocratici ecc.... L'esempio più vicino a noi è quello della Rivoluzione Francese. In questo movimento, strano, non è un conflitto tra nobile e plebeo, ma tra plebeo emergente e plebeo arrivato, identificatosi nel nome di Borghese e poi di cittadino. I nobili non avendo nulla da guadagnare, interferendo, lasciavano la ghigliottina nelle mani della borghesia: per cui la plebe arrivata veniva attaccata dalla plebe in partenza. Il contenuto era una antica dottrina idealistica, in cui s'incontravano: libertà, uguaglianza e fraternità, che, permanentemente, stabilivano i veri valori umani della persona. Infatti dalla sanguinante ghigliottina spuntava una nuova cultura etica e civile che, umiliando l'aristocrazia e la teocrazia, dava via libera ad una vecchia forma di governo: la democrazia di socratica memoria. I padri diventavano: Montesquieu, Rousseau, Voltaire, Diderot, La Fontane, D'Alambert. Da questi padri veniva fuori il nuovo borghese: il cittadino che proclamava il popolo sovrano di uno Stato. E il potere ecclesiastico? Continuava a preoccuparsi di accrescere l'avidità per i beni terreni e, pensando al valore dello spirito, schiavizzava il semplice fedele, fa-

cendo sprofondare sempre più il già profondo analfabetismo attraverso il falso terrore della giustizia divina. E, come una ciliegina sulla torta, istituiva il famigerato Tribunale ecclesiastico della Santa Inquisizione. Per fortuna i risultati francesi furono talmente positivi che infiammarono nuovi movimenti di diritto, di libertà, di rispetto alla persona umana; spezzavano le catene dell'assoluta sovranità dei re, proteggendo il pensiero umano verso il cammino del progresso, liberando la genialità dell'uomo e distruggendo eccessivi privilegi nobiliari dando alla vita del cittadino più spazio per respirare ed esprimere il proprio pensiero. Ora tu, uomo, cerca di raggiungere gli stessi ideali con rivoluzioni incruente. Se sarà necessariamente vitale non reagire con le armi, nemiche di una vera e duratura pace; non insistere con la convinzione di essere nel giusto di fronte alla pressione dell'arrogante e del bugiardo che inaridisce la polarità del tuo spirito dotato di una diversità dell'amare; difendi la "centralità" della persona; abbandona il sistema tantologico che offende l'essenza storica dell'HOMO SAPIENS; perfeziona la resipiscenza con il vero amore verso il prossimo senza guardare il colore della pelle; aiuta il fratello a ricostruirsi lo spirito ferito senza spargimento di sangue; sii sempre nei dialoghi trasparente, come mezzo di raccordo tra domanda e offerta. Ricordati che sul Monte del Teschio si consumò il più divino olocausto per salvare il peccatore dal peccato. Anche quel divino segno la CROCE fu un atto rivoluzionario, soltanto che tutto era per amore e perdono. Se tu, uomo, riuscirai ad afferrare questo ideale di rivoluzione, allora ti potrai considerare UNO nell'infinito Diverso. Ci proverai?



## NELLA CHIESA DEI CALABRESI DI SAN FRANCESCO DI PAOLA AI MONTI IN ROMA Il Beato Nicola da Longobardi: un testimone della carità per le strade di Roma nel Seicento

di Pietro Addante

Nicola Saggio, primogenito di quattro fratelli e una sorella, nasce a Longobardi (Cosenza) dai coniugi Fulvio Saggio, contadino, e Aurelia Pizzini, filatrice, il 6 gennaio 1650. Contadino nella terra di famiglia fino a vent'anni, egli vive già in questo periodo momenti di giovanile ricchezza spirituale, guidato dai primi maestri di spirito, i suoi genitori Fulvio e Aurelia.

Lo vedono pregare in ginocchio sotto gli alberi; prima di avviarsi al lavoro dei campi è in chiesa per partecipare alla Messa e dialogare con Cristo eucaristico; "di gradevole dolcezza e di posata maturità", come lo definisce Giuseppe Perrimezzi nella biografia nel 1713, è mediatore di pace quando la violenza scoppia tra la gente del suo paese.

Bracciante della terra, Nicola adolescente è già sulle strade evangeliche della carità, della preghiera, della testimonianza cristiana. E tutto questo perché in casa Saggio si respira il calore dell'amore di Dio. Il teste VIII del *Processo ordinario di Tropea*, Giacinto Cascarella, parla chiaramente di questo clima evangelico di casa Saggio, dicendo: "La verità fu ed è che i genitori di Giovanni Battista (nome di battesimo che diventerà Nicola entrando nell'Ordine dei Minimi) erano pieni di pietà e tutti timorati di Dio e, come tali, istruirono il detto loro figlio nel santo timore di Dio e nei misteri della nostra santa fede e in ogni altro che era necessario ad ogni cristiano, per i quali insegnamenti egli, educato nei medesimi, si vide dare saggio della sua bontà, in modo che si vedeva, così fanciullo, spese volte starsene in orazione. E fu pio e buono, umile e mite dando segni evidenti di tale condotta, tutto modesto, mai triste e irascibile, ma sempre umile e paziente".

Questo cammino di santità, iniziato e cresciuto nella spiritualità familiare, continua a fermentare e a produrre frutti di testimonianza caritativa intellettuale e operativa quando, diventato religioso oblatore nell'Ordine dei Minimi, cammina per le strade della sua Calabria - da Paola a Longobardi, a S. Marco Argentano, a Montalto Uffugo, a Cosenza, a Spezzano Grande - e poi per le strade di Roma, quando viene assegnato alla comunità del Convento-Collegio di S. Francesco di Paola ai Monti, nel 1679, come compagno al parroco, bisognoso di un collaboratore giovane nella pastorale parrocchiale.

Ed è a Roma che la sua spiritualità, attraverso un itinerario ascetico, mistico e apostolico, profuma di evangelica purezza, attraverso le varie mansioni che gli vengono affidate, le persone che hanno bisogno della misericordia di Dio: intellettuali, nobili, sacerdoti, ammalati, poveri, gente della strada. Nicola, come collaboratore di una delle più vaste circoscrizioni parrocchiali, pur essendo oblatore e non uomo di lettere, come questuante, come ortolano, come portinaio, è l'uomo di Dio, il fratello di fede, l'amico degli ultimi, che sta lì, nella portineria del Convento, a dare speranza, consiglio, coraggio a chi ha un vuoto nell'anima, e aiuto materiale e minestra calda a chi ha il corpo ferito dalla miseria.

Il periodo romano di due tappe, 1679-1692 e 1696-1709, e il tempo delle grandi avventure mistiche di Fra Nicola e il tempo in cui Dio lo illumina di sapienza divina, tanto da parlare con gli studenti del collegio dei misteri più profondi della nostra fede e della Sacra Scrittura. Il citato biografo, che lo ha conosciuto, scrive di lui: "benché chiamato a una condizione di grado inferiore in religione, Dio volle servirsi per cose superiori al suo stato e per imprese maggiori del suo naturale talento. I religiosi si infervoravano alle prediche che faceva, nei suoi ratti ed estasi di contemplazione, col suo ardore di amore; i peccatori si convertivano; le anime pericolanti recuperavano il loro vigore di fedeltà" (p.84).

L'evangelizzazione delle famiglie è una dei punti cardini del suo apostolato caritativo. Il duca di Paganica, don Giuseppe Mattei Orsini, teste della *Positio super Virtutibus* (p.49), dice: "Venendo a casa mia ci esortava a vivere cristianamente, a confidare unicamente nella divina misericordia e ad amare Dio con tutte le forze, e questa esortazione ce la faceva con tanto zelo, serietà e umiltà e con il volto tanto infiammato che ben si vedeva che egli aveva una viva fede, speranza e carità ardente verso Dio e il prossimo. Fra Domenico Guardia, altro teste della *Positio*, afferma: "Nelle famiglie, dove più volte lo accompagnavo, raccomandava ai capi di famiglia la pace fra i congiunti, il buon esempio da dare ai figli, l'obbligo di bene educare i figli, e a questi l'obbedienza ai genitori, il timore di Dio e a vivere da buoni cristiani, la carità l'uno con l'altro e vivere nella pace del Signore" (pp.107-108).

Pur camminando occupato nelle mansioni del convento, nella catechesi ai fanciulli della parrocchia, nelle visite alle famiglie, nell'attenzione giornaliera ai poveri, ogni mezzogiorno, per la distribuzione della minestra, il suo cuore zampilla - sempre di amore verso la Santissima Trinità e la Vergine Maria. Si legge nella *Positio* che egli amava Dio "con tale veemenza di amore che sempre la teneva presente avanti a sé, stando quasi sempre estatico con una continua applicazione di mente verso Dio" (p.134). A volte, dice un altro teste, Nicola

esclamava: "Signore, io ardo; il mio cuore si brucia per Te; non posso più; non si può: muoio di amore!" (p.135).

Profezie, colloqui; con Dio e con la Vergine Maria, estasi anche in pubblico, digiuni penitenziali si fanno sempre più frequenti mentre la sua vita terrena va verso il suo termine. "Vogliamo vedere il Santo. È santo; è santo", gridano i fedeli nella chiesa di San Francesco di Paola ai Monti, dopo che fra Nicola, dopo la Comunione, viene rapito in estasi il 29 settembre del 1707, come si legge nella *Positio* (p.161). Il P.G. Zavarroni afferma

nel *Processo apostolico* romano sui suoi digiuni caritativi: "Io che stavo vicino a lui nella mensa, nel tempo che ero studente qui in Roma, per quattro anni continui; l'osservai digiunare in pane e acqua ogni giorno, eccetto la domenica" (*Positio*, pp.244-245).

La Calabria e particolarmente Roma hanno beneficiato della presenza umana e spirituale di Fra Nicola Saggio. Il bracciante di Dio, maturo nella santità e carico di virtù, muore un'ora dopo la mezzanotte del 3 febbraio del 1709, mentre bacia il Crocifisso e ripete le parole: "Gesù!",

Maria!", "Paradiso, Paradiso!". Pio VI lo beatifica il 17 settembre 1786, scrivendo nel Breve della beatificazione: "Egli, uomo incolto, ignaro di umana dottrina e senza alcuno di quei pregi che attirano l'attenzione degli uomini, fu scelto da Dio per dare prova delle meraviglie della sua grazia e per riportare tanti altri sulla via della salvezza, dietro l'esempio della sua mirabile santità di vita, confondendo sempre più i seguaci di questo mondo". Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti in Roma, la chiesa dei Calabresi residenti nella città.

## PAOLA - La nuova Chiesa del Santuario di San Francesco

di Ignazio Maselli

Accanto alla barocca chiesa francescana, dotata di facciata tufacea settecentesca, è sorta la nuova basilica, opera dell'Architetto Prof. Sandro Benedetti.

Il complesso conventuale del Santo paolano è costituito di edifici di varie età. Il luogo Sacro ha origine da una cappelletta dedicata a S. Francesco d'Assisi, istituita nel 1435 dal fondatore dell'ordine dei Minimi, più tardi ampliata (1455-1469) e poi restaurata per volere di Elisabetta di Toledo nel 1555 a seguito del saccheggio dei turchi nel 1551.

La nuova costruzione, inserita tra le già esistenti, ha posto non poche difficoltà a chi ha dovuto scegliere soluzioni di contiguità col manufatto originario. L'elemento architettonico di Sandro Benedetti è impreziosito dalle "vetrate" del maestro ungherese HAJNAL e dal grande "portale" dello scultore Paolo BORGHI nato a Como nel 1942.

Il maestro Hajnal si trasferisce in Italia nel 1948 e ne ottiene la cittadinanza per meriti artistici nel 1958. Risiede a Roma. Vanta una serie di riconoscimenti a livello internazionale.

Tra le sue opere più recenti e prestigiose si annoverano il "Rosone Apostolico della facciata della Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma", tre grandi "vetrate" per la Cattedrale di Palma di Maiorca, le "vetrate" per la Sala delle Udienze in Vaticano, la Cappella Redemptoris Mater del Palazzo Apostolico, le "vetrate" a completamento del corpus vetrario del Duomo di Milano.

Così Paolo Borghi parla dell'opera da lui realizzata:

"... Padre Marinelli mi disse che voleva una statua di S. Francesco nel portale tra i due battenti. Essendo lo spazio per la porta largo sei metri e alto quattro la sua mi sembrò subito una proposta molto importante. Non solo avrebbe dato a tutta la porta una forte concentrazione, ma avrebbe caratterizzato tutto il portale con una maggiore monumentalità. Di colpo su questo spunto cominciai a configurarmi mentalmente il progetto, che poi risulterà praticamente definitivo con l'elaborazione dei bozzetti. Immaginavo già una grande statua di S. Francesco stagliarsi a tutto tondo in posizione eretta e ben piantata su un passo deciso, nell'atteggiamento di un eroico timoniere, sicuro di sé. E la vidi subito scolpita nel marmo riflettere



Particolari dell'opera dello scultore Paolo Borghi (foto di I. Maselli)

luce davanti al bronzo delle porte. La statua del Santo, messa nel bel mezzo del portale, avrebbe oltremodo polarizzato lo sguardo del fedele. L'immagine del Santo che accoglie il pellegrino, quasi invitandolo a varcare la soglia, mi sembrava proprio l'idea giusta, in grado di determinare anche la scelta iconografica e stilistica necessaria per dare un senso appropriato alla porta. Queste considerazioni mi permisero di definire una buona visione d'insieme: in primo piano, al centro, scolpita nel marmo la statua di S. Francesco, l'icona e dietro, complementare ad essa, la porta con la storia, la memoria, il tempo scolpiti nel bronzo.

Con queste considerazioni e con questa visione d'insieme cominciai poi ad elaborare i bozzetti per i modelli definitivi.

A questo punto mi posi il primo problema, come organizzare e, quindi, armonizzare i due elementi. Intanto dovevo far sì che le scene sui battenti nella sua stesura plastica, oltre che raccontare episodi della vita del Santo, contribuissero a dare alla statua una valenza iconografica preminente e una maggiore presenza tridimensionale. Nacque così l'idea di realizzare per la porta due grandi scene convergenti, una per ogni battente, modellate in modo da creare una fuga prospettica verso il centro con i primi piani alle estremità esterne. La soluzione ideale per racchiudere il racconto di diversi episodi in un'unica scena mi è stata suggerita dalla grande pittura del Masaccio. Il



battente di destra, che è caratterizzato dall'acqua, svolge soprattutto il tema della taumaturgia nella vita del Santo. In un'unica scena, che si apre sulla destra con la tentazione, S. Francesco è protagonista di episodi diversi che si incastrano fra loro quasi che tutto si svolgesse nel medesimo istante. Il battente di sinistra, caratterizzato invece dal fuoco, svolge la tematica della spiritualità di S. Francesco di Paola, con l'episodio centrale dell'incontro con Luigi XI.

Anche qui il Santo, con diversi episodi a incastro, diventa comprimario di se stesso, non solo, tra la gente egli si fa "popolo".<sup>1</sup>

Da "La Voce del Santuario" - anno 71° N. 6-nov.dic. 1999- supplemento.

## Riccardo Mele (1915-2000) L'ascoltatore incantato

di Franco M. Greco

Due anni addietro moriva a Cosenza Riccardo Mele.

Per oltre trent'anni era stato insegnante di Storia e Filosofia nel Liceo classico "B. Telesio" e per quindici anni preside di prima categoria in diverse scuole di Cosenza e provincia.

La condanna alla cecità sembrava un crudele destino per uno studioso che era cresciuto in una grande biblioteca, quella paterna, grondante di innumerevoli testi di diritto, filosofia, storia, letteratura.

Prima che studioso, infatti, Riccardo Mele, nonostante non vedesse la luce del sole da una vita, si definiva un lettore. Un lettore "sterminato e instancabile", come amava professarsi.

La lettura in "braille" fu una fatica laboriosa che lo impegnò fin dall'adolescenza, allorché affrontò lo studio della storia e della filosofia.

Si accostò ben presto ai suoi maestri affidandosi all'evocazione della loro voce, all'eco delle citazioni che ricordava a memoria, alla sollecitudine di Fernanda Corbelli, sua consorte, che per lunghi anni osservò il mondo per lui e che per lui leggeva. Non gli restò che consegnare alla voce la dettatura delle proprie considerazioni sul tempo e sul mondo, alle lezioni i propri pensieri sulla storia.

Ai suoi studenti spiegò che "i grandi maestri dell'umanità non sono stati degli scrittori, bensì degli oratori, come Cristo, Buddha, Socrate, Pitagora... ma non bisognava avvertire nelle sue parole l'intonazione malinconica di chi era costretto a comunicare solo oralmente le proprie verità.

Riccardo Mele sosteneva che la parola orale possedeva qualcosa di "lieve" e di "sacro", e ricordava la verosimile diffidenza di Platone nei confronti della scrittura. Faceva così l'ipotesi che il filosofo ateniese avesse inventato la formula del dialogo solo per poter ascoltare di nuovo la voce di Socrate, per illudersi che il maestro che amava, anche dopo aver bevuto la cicuta, fosse ancora con lui.

Riccardo Mele fu autore di un saggio storico: "I Musulmani di Calabria", molto apprezzato dalla critica, in cui fece rivivere la Calabria altomedievale tra Bisanzio, Longobardi, Musulmani e Normanni.

Ne "I Musulmani di Calabria", il centro del quadro storico e l'avanzata dell'Islam e il tessuto di fatti e di cambiamenti dettati dalla resistenza e controffensiva bizantina; un'epoca difficile, tra i secoli IX e X, che vide la Calabria, come scriveva il Mele, nella "tormenta".



Il volume, pubblicato nel 1979, per la narrazione di tipo annalistico più attenta alle vicende politico-militari che alle strutture economiche-sociali, fu considerato dall'autorevole storico Gaetano Cingari, uno studio unico e originale.

Nei libri che seguirono quel fortunato esordio, Riccardo Mele si confermò scrittore di stati d'animo, di personaggi dolorosamente nostalgici e solitari, legati come lui alla sua terra. Pubblicò il romanzo "Nozze Contadine" (Edizioni Brenner, 1987), in cui analizzò la condizione femminile con estrema chiarezza.

"Il libro scrive il Mele nella prefazione prende la distanza da una ricostruzione di tipo storico; vuole essere un libro di tipo epico, dell'epica delle piccole cose; per fuggire alla tradizione occorre una presa di posizione propria, individuale, senza venir meno alla propria dignità di donna: si è nati per vivere, per godere la vita, non per morire già prima del tempo, pur rimanendo partecipi alla vita collettiva della famiglia.

Una grande novità conclude l'autore è data che il libro non è stato scritto con l'animo rivolto indietro: è vero che l'umanità contadina è stata ed è ancora carica di valori estetizzanti che hanno meritato l'interesse di poeti e scrittori fin dall'antichità; ma quanto crudele e cinico sarebbe se si chiedesse ai giovani di rimanere fermi lì a contemplare e godere la sacralità della natura".

Riccardo Mele era stato autore, inoltre, di un radiogramma dal titolo "Maurice", premiato al concorso indetto dalla RAI nel 1983 (concorso per radiogrammi selezionati e prodotti dalle sedi regionali RAI). Nel 1990, con presidente il Rettore della Università degli Studi della Calabria, Prof. Rosario Aiello, aveva ottenuto il secondo posto assoluto al premio letterario "Tre Valli" col romanzo "L'uomo questo grande", pubblicata dall'editore Eugenio Santelli nel 1991. "L'uomo" scriveva il Mele nell'introduzione al romanzo - è grande comunque lo si miri, lo si contempra, dal primo vagito festoso alla luce che lo inebria all'ulti-

mo sospiro alla luce che lo abbandona".

"L'uomo questo grande", è una testimonianza e insieme l'anelito che il meglio di una vita venga da altri recepito e raccolto.

Scrittore appartato, dallo stile personalissimo, Riccardo Mele aveva finezze di indagine psicologica e capacità evocative tutte in quella sua lingua piana, in quel suo riuscire a far intravedere l'indicibile che dà senso vero all'esistenza di ognuno, sul filo di una narrazione che è intimo diario e esame di coscienza, oltre che racconto d'esperienza e di vita.

Così, negli ultimi anni di vita, Riccardo Mele era diventato l'incantevole commesso viaggiatore di se stesso: raccontava le esperienze esistenziali riducendone la complessità a una semplicità quasi elementare.

Rievocava l'infanzia dipignanese e il mondo piccolo-borghese della Cosenza del Novecento, concedendosi spesso a sentimenti di speranza e di ottimismo.

Mele non era un uomo e scrittore facile, era anzi scomodo, scomodissimo. Quante volte stando con lui nella sua casa di Cosenza, in Via Furguele, che pullulava di giornali e pile di libri, il preside Mele ribadiva le sue idee politiche, parlava degli anni in cui fu Sindaco di Dipignano (1964-1968), delle battaglie politiche condotte a fianco del fratello Gaetano<sup>1</sup> avvocato e uomo politico di spicco, della sua duplice condizione di studioso emarginato e partecipe, inserito e messo da parte in una società da ricostruire di sana pianta.

La narrativa di Mele dietro questa facciata polemica e aspra mostrava l'altra faccia tenera e carnale della Calabria.

Leggendo le pagine dei suoi racconti o delle sue memorie, rimaste inedite, e di cui un giorno mi raccomandò di conservarle gelosamente, ho dovuto riconoscere scorci magistrali e nell'insieme una immaginazione fuori del comune, che dà la certezza di essere di fronte a uno dei più robusti narratori del nostro tempo in Calabria, e della enorme distanza che divide "L'ascoltatore incantato" da tanti intellettuali della sua generazione.

<sup>1</sup> Gaetano Mele (1913-1970) ricoprì la carica di segretario provinciale del PSI cosentino dal 1950 al 1960. Fu per molti anni consigliere comunale di Cosenza, accanto a Giacomo Mancini e Michele Cozza. Per alcuni anni fu anche Vice Presidente dell'Ospedale Civile di Cosenza e poi, dal 1965 fino alla morte, Presidente dell'Ospedale "Regina Elena" di Roma.

## Alla scoperta dell'età dell'oro: che sia oro vero!

di Davide Vespier

A. Vivaldi, *La Senna Festeggiante*; int. Roberta Invernizzi; Sonia Prina, *Nicola Ulivieri*.

Concerto Italiano; dir. Rinaldo Alessandrini.

Auditorium di S. Cecilia, Roma.

Una solarità tutta italiana rischiarata di un barocco moderato, di una misurata cantabilità, di un bagliore contenuto e vibratile le pagine più belle di Antonio Vivaldi. *La Senna Festeggiante*, presentata all'Auditorium di S. Cecilia nel mese di Gennaio, è una serenata in due parti a tre voci con strumenti. Nella civiltà musicale barocca per *serenata* si intendeva una composizione cantata, su testo poetico, da rappresentarsi all'aperto. In particolare, *La Senna Festeggiante* rappresenta un ibrido tra la forma scenica e quella concertante. Composta probabilmente per celebrare il re di Francia, e compiacere l'ambasciatore francese presso la Serenissima, l'opera rimanda a quelle notti d'agosto veneziano in cui il gusto di ritrovarsi per le calli o sulle piazze in danze e festeggiamenti si diffondeva dai notabili a tutto il popolo. Al di là del libretto di Domenico Lalli, di una retorica affettata, la composizione offre all'ascolto luminescenze giocose che si condensano nell'artificio. Gli interpreti sono le personificazioni dell'Età dell'Oro (*soprano*), della Virtù (*mezzosoprano*) e della Senna (*basso*) che, intrecciando il loro canto, salutano il regnante ciascuno col proprio stile.

Lo stupore dei cromatismi si taglia sul modello delle tre voci, chiamate a virtuosismi quali i vivaci vocalizzi, le dimensioni tonali mutevoli, il gioco delle onomatopée, le pause ed i ritmi invertiti.

## "Scuola Genitori A.Ge"

di A. Coccimiglio

Sabato, 16 marzo, presso la Scuola Media Statale "Eufemia" di Lamezia Terme si è concluso, al termine di un'attività intensa e coinvolgente, il 2° ciclo del corso di Formazione regionale per Conduttori di "Scuola per Genitori".

Il corso organizzato dall'A.Ge. della Regione Calabria, ha visto una nutrita presenza di genitori ed educatori provenienti dalle varie realtà associative della Calabria (Reggio Calabria, Taurianova, Delianova, Melito di Porto Salvo, Cosenza, Castrolibero, Catanzaro), impegnati da tempo nello studio e nel confronto continuo con i problemi educativi posti dai "nodi dell'educazione".

L'iniziativa, inserita nel programma triennale "FORMARSI PER PREVENIRE" come supporto alla famiglia o al genitore nell'espletare il ruolo di educatore dei propri figli, ha dato il via al percorso di formazione per le persone che intendono poi guidare i gruppi di genitori che frequenteranno la "Scuola per genitori A. Ge".

L'A. Ge attribuisce notevole importanza a questi percorsi formativi avendo da tempo avvertito l'esigenza di formare i genitori innanzitutto alla consapevolezza della propria responsabilità educativa nei termini positivi di una grande ricchezza personale, familiare e sociale. Di conseguenza anche la funzione di partecipazione alla vita della scuola, dove i figli passano più tempo che in casa con i loro genitori, e dove tuttavia gli spazi per una comune azione educativa si restringono sempre più. I genitori non hanno sempre punti di riferimento precisi e sicuri cui rifarsi per affrontare e risolvere il problema dei rapporti con i figli - adolescenti che spesso sono conflittuali.

Se pure nulla ha turbato la calda omogeneità della composizione, poiché tutti gli interpreti l'hanno eseguita con disinvolture e competenza, è pur vero che il risultato, al di là della suggestione eterna di pagine come queste, non si può dire un successo di interpretazione. Questa prova del *Concerto italiano*, diretto da Rinaldo Alessandrini, costituisce una di quelle *performances* il cui merito indiscusso risiede nell'offrire pagine prestigiose in esecuzioni di professione, nel recupero e valorizzazione della splendente tradizione musicale italiana antica, ma il cui sforzo interpretativo si ferma poi al puro recupero che, se canonico, non oltrepassa una dignitosa sufficienza. La questione critica è forse complessa: se plaudire a progetti come questi, per il valore indiscusso del loro apporto nel panorama musicale italiano, senza pretendere interpretazioni di rango di uno stile così poco frequentato e, ancora di più, capito; oppure fare le proprie rimozioni nel desiderio e nella ricerca di un miglioramento continuo senza lo scrupolo di apparire incontentabili.

Roberta Invernizzi è un soprano leggero che recupera l'impostazione carente con una vivezza interpretativa espressionistica che la rende un fuscillo vibrante. Da segnalare la calda levatura di Sonia Prina che appare più sicura di quanto la giovane età permetterebbe. Anonimo il basso Nicola Ulivieri che propone virtuosismi d'estensione senza il gusto di una calda intesa, di un salutare coinvolgimento, ma per mero esercizio di scuola. Del resto perfettamente a tema con una serenata *filologicamente* corretta, ma niente di più; uno spaccato su un polimorfe e abbacinante rigore formale di cui trasmette solo i raggi più tenui in una tiepida atmosfera.

Emerge, quindi la necessità di saper programmare iniziative efficaci affinché nella nostra realtà associativa aumenti il numero degli Esperti in Educazione Familiare che sappiano far sentire i genitori non fruitori solo di iniziative e servizi, ma protagonisti e interlocutori preparati e capaci.

L'impegnativo percorso formativo, della durata di tre anni, si completerà con un convegno di studi, residenziale, di tre giorni, previsto per il prossimo mese di luglio, che vuole essere soprattutto un momento di riflessione collettiva e di crescita culturale.

Gli "Animatori", al raggiungimento di una verificata operativa, riceveranno la certificazione IRSEF (Istituto di Ricerca e Studi sull'Educazione e la Famiglia) che li qualifica "Esperti in Educazione di Ambito Familiare".

Guide e maestre molto apprezzate dai partecipanti, anche di questo secondo ciclo, sono state la Dott.ssa Giovanna Cereti (Viterbo) e la Dott.ssa Lucia Rossi (Roma) dell'équipe nazionale di "Esperti in processi formativi di ambito familiare".

I temi affrontati sono:  
Sabato 19 gennaio 2002  
"La famiglia e il suo progetto educativo"  
Sabato 2 febbraio 2002  
"Valori oggi"  
Sabato 23 febbraio 2002  
"Educazione ai valori"  
Sabato 16 marzo 2002  
"Valori e principi fondamentali di riferimento"

Gli incontri hanno proposto, in particolare, il metodo pedagogico messo a punto dall'esperienza del centro di Pedagogia Familiare dell'Università Salesiana di Roma.

Il supporto prezioso del prof. L. Macario "Genitori: i rischi dell'educazione", di cui tutti i partecipanti si sono dotati, ha arricchito i contenuti sviluppati negli incontri.



**CAMILLO SIRIANNI**

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147  
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

**L'orgoglio di essere negra**  
 "Un'apprendista etnologa" scrive il diario della sua avventura esistenziale tra i bianchi

di Domenico Ferraro

E' un libro sconvolgente. Ti ritrovi in una realtà che non riesci a distinguere se sia il racconto di una favola oppure rifletta una esperienza esistenziale diversa da come siamo abituati a immaginarla, a viverla.

Il linguaggio è semplice, scorrevole. La parola assume il tono della conversazione familiare. Essa stessa ne costituisce la forza vibrante. E' viva poiché nella cultura dell'autrice ne rappresenta la voce autorevole di chi può esprimere riflessioni, opinioni, giudizi, la continuità della tradizione.

E' il romanzo di una persona, anzi di una cultura, che si ritrova a doversi confrontare con le altre, ma non nella condizione di colui che la subisce, che ne rimane schiacciato, annullato.

Geneviève Makaping con il racconto ti riporta ella sua infanzia, quando incantata si confrontava con le esperienze altrui e la vita la intravedeva nella immaginazione del lo schermo cinematografico.

Allora, viveva nella finzione il rifiuto della propria etnia per ritrovare i valori, il senso della propria libertà negli altri, in coloro che erano diversi, completamente altri.

Lei "nera" che ammirava i bianchi. Anzi se ne innamorò di uno. I bianchi che concretizzavano quella libertà a cui lei profondamente aspirava e che psicologicamente realizzava rifiutando quanto la tradizione, la sua cultura le imponeva.

Fu una imitazione radicale che la portò ad una contrapposizione reale, ad una fuga che l'immerse nella esistenza di quel mondo immaginario. Realizzò la piena libertà di parola, di giudizio. Si ritrovò ad essere l'altra, nella condizione di chi guarda con sicurezza il suo prossimo, senza soggezione, senza sensi di inferiorità culturale.

La scoperta di un mondo diverso avviene durante la fuga. E' una esperienza ricca di sorprese, ma, anche, di consapevolezza, di riflessioni, di giudizi critici.

Nella conoscenza degli altri emerge la sua diversità fisica, psicologica, culturale. Riscopre la sua "negritudine", la sua realtà, sente viva la necessità del raffronto con le cose sognate. Nelle esperienze esistenziali rafforza il suo bisogno di libertà, realizza la propria autocoscienza di persona avida di curio-

sità. Nella fuga percepisce di scoprire essenzialmente se stessa, la sua autonomia, il suo modo di guardare il mondo. Tutto la sorprende, e quando le conoscenze non l'incantano, il raffronto con il mondo da cui fugge, diventa più rovente, più vissuto, più reale. Tutto le appare in una luce diversa. La stranezza delle novità le fa percepire ancora di più la differenza della propria etnia. Il mondo incomincia nella sua coscienza ad apparire incomprensibile, irreali, inconciliabili con le sue esperienze interiori.

La sofferenza ricolma il suo animo quando nell'incontro sperimenta il rifiuto delle persone, da cui avrebbe atteso più comprensione. Incomincia la riflessione, la volontà di capire fino in fondo. Ormai l'esperienza ha sfatato l'incanto di una vita vissuta nell'immaginario culturale e nell'innocenza della ingenuità. La vera conoscenza è consapevolezza critica, è confronto, anche quando è impietoso. E' l'affiorare della propria identità, della propria autonomia, è l'affermare il proprio io nel contrasto con le etnie altrui, nella costruzione della propria cultura, nella realizzazione della propria autentica differenziazione.

Geneviève Makaping, allora, vuole realizzare la sua libertà, la capacità critica della sua intelligenza, la sensitività dei suoi sentimenti, la espressività del suo linguaggio e inizia la fuga nel mondo della conoscenza intellettuale per appropriarsi degli strumenti comunicativi che rendono l'uomo uguale e libero, dignitoso nella partecipazione dei propri valori morali ed etnici.

Così l'avventura intellettuale diventa sofferta emancipazione proprio quando Geneviève ritrova le sue radici culturali. Il raffronto tra le culture perde ogni importanza. La realtà la vive con la fatica della differenza. Si realizza in un mondo non suo. Non sempre ospitale. Incomprensibile quando rifiuta i rapporti. E lei ricerca le relazioni. Solo così può capire e comunicare. Per realizzarsi deve riflettere, ritrovare la capacità d'inserirsi nei rapporti con l'altro e ciò può realizzarlo se possiede la tecnica comunicativa in un mondo della multimedialità conosciuta.

Allora, l'esperienza raccontata si trasforma nel romanzo della comunicazione mediale dove

l'autrice ritrova la sua più autentica ed originale realizzazione, la libertà di una comunicazione che aveva mortificato la sua infanzia ribelle, indomabile, selvaggia.

E' un cammino a ritroso per rivendicare l'autenticità della propria personalità indipendentemente dalla colorazione della pelle.

La libertà come rifiuto della dipendenza, della schiavitù sociale, della subordinazione psicologica, della rivendicazione di essere se stessa: una libertà gridata e vendicata contro tutti i razzismi, gli oppressori, i detentori dei centralismi intellettuali, dei poteri occulti. L'autrice si pone come osservatrice dei comportamenti e dalla marginalità delle situazioni descrive, comunica, osserva i vissuti concreti della gente, gli sguardi dai quali si è sempre sentita osservata, giudicata, inseguita. Non si sente umiliata, anzi umilia, reagisce alle falsità, alle ipocrisie. Dove avrebbe dovuto trovare la sacralità della cultura, viene offesa come donna, insultata nella sua femminilità da una brutalità animalesca.

Non le sfuggono gli sguardi dei curiosi, gli atteggiamenti ironici, la volgarità del linguaggio, la gestualità offensiva. Lei tace, osserva, descrive, soffre, lotta, reagisce, grida la sua insofferenza per far sentire a tutti la reazione degli umili, degli emarginati, degli indifesi, il razzismo dei bianchi.

Il libro si offre a diverse interpretazioni. Si legge come radicale condanna del razzismo, come la ricostruzione sofferta di un processo d'integrazione, come un difficoltoso itinerario intellettuale, come uno studio di psicologia sociale e antropologia culturale, come denuncia di un potere discriminante, opprimente, ma, anche come un excursus educativo, come testimonianza di una persona che ci ha insegnato con la sua sofferenza a guardare con libertà il mondo, fuoriuscendo dalla povertà del nostro piccolo guscio intellettuale per vivere la dimensione della multietnia senza pregiudizi, senza alcuna forma di buonismo e senza discriminazione, ma nella piena autonomia dei comportamenti rispettosi e dei giudizi sinceri e onesti.

Geneviève Makaping, *Traiettorie di sguardi - E se gli altri foste voi?*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2001

**TRA NATURA E RITO:**  
 il verismo del '900 in uno scenario tutto mediterraneo

di Davide Vespier

Le spire di un geniale realismo avvolgono lo scenario di questo romanzo di Cettina Rizza in cui si muovono personaggi così caratterizzati come solo un'attenta osservazione del reale può far scaturire. Personaggi complessi, disegnati a tutto tondo, emergono dalla trama del racconto come proiezioni d'animo dell'autrice che li evoca come una maga. Si trovano lì per il gusto d'essere, per il puro piacere che conferisce al lettore il sentire raccontare delle loro strane vicende in uno stile, pure, che lascia trapelare il piacere di raccontarle. In effetti la storia è interamente descritta, non compaiono voci dirette, dialoghi; azione determinata unicamente dalla voce che narra vicende scorte sotto i suoi occhi e le trasmette al lettore in un dettato polito e fluido, diretto e incisivo, che lascia vedere come un vetro trasparente. Come per pu-

dore di affidare il racconto alle voci dirette dei suoi protagonisti, Cettina Rizza si nasconde dietro il paravento di una prosa senza soluzione di continuità, che media le vicende coniferando loro un velo di impersonalità che le racchiuda nella mandorla dell'equilibrio.

Lo stesso pudore si avverte negli episodi più cruenti delle tragedie greche, descritti come avvenuti fuori scena attraverso lunghi monologhi che li riportano indirettamente. Il romanzo potrebbe essere il racconto di uno di questi episodi, anch'esso con fine violenta, che ricorda la sapienza morale degli antichi e di quanti ad essi si sono ispirati.

Ad esempio l'americana Flannery O'Connor, geniale interprete della realtà più feriale in cui ambienta quadri di estremo nitore, sulla scorta di un assoluto dominio formale che sublima l'evento discreto in materia di canto, tramuta il reale in vero.

La ricorda la virtù creativa, profusa nel libro, di assurgere il dato reale a simbolo, allusione ad un non detto che si carica di mistero. Come se un occhio provvisto di lente descrivesse un canovaccio da cucina: non solo ne coglie il dettaglio, ma ne studia la struttura, considererà i materiali, l'intreccio dei fili, porta alla luce tutta quella realtà, altrimenti invisibile, che forse è più vera di quella visibile ad occhio nudo quanto più è nascosta, perché realtà costitutiva.

Il romanzo, così, incanta dalla prima all'ultima pagina. La prosa crolla e fluida, la stessa dote di far assurgere il dato regionalistico a modello universale ce lo rendono quanto mai vero e manifestano l'originale talento in esso profuso, quanto mai credibile!

Cettina Rizza, *La Fortuna della signora Argentina*, Calabria Letteraria Editrice; pp. 177; £ 24.000

**Cosenza tra religiosità, cultura e superstizione**

di Domenico Ferraro

L'importanza della ricostruzione storica della Madonna del Pilerio, venerata a Cosenza, consiste nell'aver l'autore saputo intrecciare la vita sociale con consuetudini, cultura, tradizione, misticismo religioso, superstizione.

Infatti, Napolillo, inizialmente, traccia un excursus della storia di Cosenza, proprio per individuarne quelle condizioni che giustificano certi comportamenti che, poi, ci fanno capire le motivazioni per cui nascono e si sviluppano certe convinzioni.

La rivisitazione storica inizia dalle origini, quando la favola, il mito s'identificano con le mistificazioni religiose pagane.

Si snocciola, così, un processo culturale che si snoda lungo i secoli e si accompagna sempre con gli avvenimenti civili, culturali, politici.

Spesso è difficile separarli, poiché nella tradizione del popolo si unificano, si evolvono e costituiscono la cultura antropologica di una popolazione, il suo profondo inconscio.

L'interpretazione che se ne deduce dalla lettura è suffragata da una ricchezza documentale che Napolillo deduce da testi, molte volte, di difficile consultazione.

Se ne ritrae, così, una sorprendente e convincente impressione, che rispecchia la tradizione, orale e scritta, di autori che hanno riflettuto su avvenimenti, che hanno interessato Cosenza e il suo circondario.

Allora, la storia della Madonna del Pilerio, a cui Napolillo riferisce i fatti sociali, politici, civili, assume nella memoria collettiva una centralità culturale, che si è sempre consolidata proprio a confronto degli avvenimenti che hanno interessato la vita dei cosentini.

Le ampie citazioni inserite nel testo dimostrano come l'intera cittadinanza abbia nutrito per la Madonna una tenera e filiale devozione.

Poi, il rintracciare l'origine, storica, culturale e filologica, della denominazio-

ne del "Pilerio" costituisce, oltre che una giustificata curiosità, anche tutta una motivazione di carattere prettamente religioso, che affonda le sue radici nell'animo del popolo, che, nella immagine della Madonna ha riposto i segni della salvezza durante tutti i traumatici periodi che hanno scosso la vita dei cosentini.

Napolillo, nella brevità del testo, ha saputo condensare riflessioni, ricerca testimoniale, citazioni autorevoli, senso critico, un'appassionata descrizione dei luoghi sacri che ospitano il quadro della Madonna e, poi, una sua incisiva e particolareggiata analisi pittorica, che dimostra quanto interesse storico abbia nutrito l'autore per costruire, da una prospettiva religiosa, la cultura di una città che deve molto ai sentimenti religiosi.

Infine, conclude il volumetto la raccolta di alcune poesie dedicate alla Madonna. Non sono certo di una originalità stilistica e di un rinnovato linguaggio poetico. Ritraggono la cadenza della poesia popolare, ma di essa ne conservano la ingenuità dottrina e la spontaneità di una espressività emotiva che caratterizza la psicologia devozionale delle persone pie.

In complesso si ha l'impressione che Napolillo abbia voluto ricostruire la storia di Cosenza da una prospettiva religiosa e, naturalmente, per penetrare la psicologia popolare ha utilizzato una documentazione che analizza, lungo tutto il percorso storico, i comportamenti popolari.

Per evidenziare, poi, questa vissuta e profonda convinzione religiosa non ha trascurato di analizzare le esperienze esistenziali vissute e la mitologia pagana che, ancora oggi, è possibile rintracciare le orme, specie nella letteratura e nella toponomastica del territorio.

Il volumetto si legge con piacere e conserva il fascino della novità, la curiosità di notizie originali e un franco atteggiamento critico che, spesso, assume il tono assertorio della eccessiva sicurezza.

Vincenzo Napolillo, *Storia e fede a Cosenza - La Madonna del Pilerio*, Santelli Edizioni, Cosenza.

# La festa dei pani azzimi e i pani della presentazione

di Giovanni Cimino

Affrontiamo in questo articolo due tematiche riguardanti il pane e riferite rispettivamente ai riti della Pasqua e del Masseto o festa dei pani azzimi e all'offerta del pane della presentazione.

Il pane è stato, sin da tempi remoti, l'alimento principale; originariamente veniva fatto con farina di orzo, successivamente venne usata la farina di frumento amalgamata con lievito.

Il pane non veniva tagliato ma spezzato; rappresentava un dono di Dio e la sua abbondanza la benedizione, mentre la sua mancanza rappresentava una punizione.

Il pane era l'immagine sia della vita corporale, sia di quella spirituale, inoltre, era segno di comunione, di amicizia e di ospitalità.

Generalmente era lievitato, ma veniva usato quello non lievitato: "azzimo" in determinati momenti, come ad esempio al tempo del raccolto oppure quando si aveva premura; veniva usato nei riti religiosi, come ad esempio nella festa della Pasqua e nei pani della presentazione.

Nella Sacra Scrittura si parla per la prima volta della Pasqua in Esodo (12, 21-27); la festa relativa alla Pasqua esisteva (Es 3,18), ma certamente non era come noi la conosciamo oggi.

La Pasqua (dal greco "pascha", traduzione dell'ebraico "pésah" (passaggio) è la principale festa religiosa per gli Ebrei e per i Cristiani.

Per gli Ebrei ricorda sia la morte dei primogeniti egizi, sia l'inizio dell'esodo (Es 12; Lv 23,5; Nm 28,16; Dt 16,1; Gs 5,10 ss.; Is 30,29; Mc 14,1 ss.).

Per i Cristiani rappresenta il momento del passaggio di Gesù (il nuovo agnello) al Padre (Gv 13,1; 1 Cor 5,7) mediante la morte e la successiva risurrezione.

La festa della Pasqua, nella Bibbia, si ricongiunge all'ordine indetto da Mosè agli Ebrei in Egitto di cospargere le loro porte e gli stipiti con il sangue di un agnello ucciso, affinché l'angelo di Dio riconoscesse, per

mezzo di questo segno, le case degli Ebrei e passasse oltre, non entrando e compiere, come invece fece nelle case degli Egiziani, l'uccisione dei loro primogeniti. Successivamente gli Ebrei diedero alla festa della Pasqua valore di commemorazione della loro partenza o uscita dall'Egitto.

In seguito fu incorporata, nella festa della Pasqua, l'antica festa agricola dei pani azzimi, cioè non lievitati.

Originariamente la Pasqua doveva preesistere all'esodo e corrispondere al sacrificio dell'agnello in uso fra i pastori per festeggiare sia la primavera, sia i primi prodotti del gregge.

Nel Nuovo Testamento, durante il tempo di Gesù, il sacrificio dell'agnello avveniva nel tempio ed il suo sangue veniva spruzzato dal sacerdote sull'altare.

Alla festa della Pasqua partecipava tutta la popolazione; il sacrificio veniva consumato nel tempio. Poi, al tempo di Ezechiele (45,21-24) entrambe le feste si fusero.

In Ez 45, 21-24, trattando della festa della Pasqua, è scritto: "Il quattordicesimo del primo mese sarà per voi la pasqua, festa d'una settimana di giorni: mangeranno pane azzimo. In quel giorno il principe offrirà, per se e per tutto il popolo del paese, un giovenco per il peccato, nei sette giorni della festa offrirà in olocausto al Signore sette giovenchi e sette montoni, senza difetti, in ognuno dei sette giorni, e un capro in sacrificio per il peccato, ogni giorno. In oblazione offrirà un'efa per giovenco e un'efa per montone, con un hin di olio per ogni efa".

L'espressione "pane della presentazione" (o della presenza, o della proposizione) indica i dodici pani (ovvero le dodici focacce non lievitate e contenente ognuna un quinto di efa di farina) che venivano portati nel santuario per essere posati e lasciati in permanenza sul tavolo dei padri dei padri; i pani della presentazione venivano cosparsi con incenso. La loro permanenza era settimanale, poiché ogni sabato venivano tolti per essere sostituiti da nuovi

freschi; i pani in questione, sostituiti, venivano mangiati nel tempio esclusivamente dai sacerdoti (Lv 24, 5-9).

In Lv 24, 5-9, trattando delle prescrizioni rituali complementari e, nel nostro caso, delle focacce sulla tavola d'oro, è scritto: "Prenderai anche fior di farina e ne farai cuocere dodici focacce; ogni focaccia sarà di due decimi di efa. Le disporrai su due pile, sei per pila, sulla tavola d'oro puro davanti al Signore. Porrai incenso puro sopra ogni pila e sarà sul pane come memoriale, come sacrificio consumato dal fuoco in onore del Signore. Ogni giorno di sabato si disporranno i pani davanti al Signore sempre; saranno forniti dagli Israeliti; è alleanza. I pani saranno riservati ad Aronne e ai suoi figli: essi li mangeranno in luogo santo; perché saranno per loro cosa santissima tra i sacrifici in onore del Signore. È una legge perenne".

È da ricordare che l'efa era una misura di capacità (in particolare di volume) e conteneva 38, 88 dm<sup>3</sup>.

Il sacerdote Achimelech, contrastando le norme allora in vigore, concesse a David ed ai suoi uomini di mangiare pani della presenza (1 Sam 21, 1-7; Mt 12, 14).

In 1 Sam 21, 1-7, parlando della sosta a Nolo, è scritto: "Davide si recò a Nolo dal sacerdote Achimelech. Achimelech, turbato, andò incontro a Davide e gli disse - Perché sei solo e non c'è nessuno con te? - Rispose Davide al sacerdote Achimelech - Il re mi ha ordinato e mi ha detto: nessuno sappia niente di questa cosa per la quale ti mando e di cui ti ho dato incarico. Ai miei uomini ho dato appuntamento al tal posto. Ora però se hai a disposizione cinque pani, dammeli, o altra cosa che si possa trovare - Il sacerdote rispose a Davide - Non ho sottomano pani comuni, ho solo pani sacri: se i tuoi giovani si sono almeno astenuti dalle donne, potete mangiarne... Il sacerdote gli diede il pane sacro, perché non c'era l'altro pane che quello dell'offerta, ritirato dalla presenza del Signore, per

essere sostituito con pane fresco nel giorno in cui si toglie".

In Mt 12 1-4, in riferimento a quanto fece Davide, per concessione di Achimelech, trattando delle spighe strappate, è scritto: "In quel tempo Gesù passò tra le mesi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiarono. Ciò vedendo, i farisei gli dissero: - Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato - Ed egli rispose: - Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti?".

I pani della presentazione furono posti sull'altare di cedro o d'oro che si trovava nel tempio di Salomone (1 Re 7, 48).

In 1 Re, 7, 48, parlando del piccolo mobilio, è scritto: "Salomone fece anche tutti gli arredi del tempio del Signore, l'altare d'oro, le tavole d'oro su cui si ponevano i pani dell'offerta".

In merito all'origine della pratica dei pani della presentazione essa dovrebbe risalire al tempo in cui si credeva che la divinità potesse essere in grado di mangiare (Es 25, 30, Nm 4,7).

In Es 25, 30, trattando della tavola dei pani dell'offerta, è scritto: "Sulla tavola collocherai i pani dell'offerta: saranno sempre alla mia presenza".

In Nm 4, 7, parlando dei gruppi dei Leviti e in particolare dei Keatiti, è scritto: "Poi stenderanno un drappo di porpora viola sulla tavola dell'offerta e vi metteranno sopra i piatti, le coppe, le anfore, le tazze per le libazioni; vi sarà sopra anche il pane perenne".

I dodici pani rappresentavano simbolicamente le dodici tribù (anche se è da osservare che il numero reale delle tribù di Israele non fu sempre di dodici); queste ultime erano: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Nèftali, Gad, Aser, Issacar, Zabulon, Giuseppe, Beniamino.

## DALLA PRIMA PAGINA

### Volgere lo sguardo al volto di Gesù crocefisso e risorto

Lungo questa via, "sfigurati" dal male e dall'aggressività arcaica, o prigionieri del mito della modernità, che ha preteso di identificare la propria storia con la storia portando l'uomo alla risibile illusione di essere, con la scienza e con la tecnica, un dio per l'altro uomo, camminiamo, anche noi, a volte battuti, ma mai vinti.

Questo volto umanizzato di Dio che non annulla la trascendenza ma ne attenua l'eccedenza rispetto a noi, naturalmente, ci risulta "confuso" come le immagini riflesse negli antichi specchi d'ottone tirato a lucido. Si tratta di un volto sfocato. Esso, perciò, mentre ci mostra Dio, ce lo nasconde, in un unico movimento. Lasciarsi conquistare da quel volto, perciò, non è facile per nessuno, soprattutto quando esso appare scontornato da tratti che non gli appartengono.

Sotto questo profilo, il Cristianesimo difficilmente, oggi, può incolpare, dei suoi insuccessi, il razionalismo immanentistico moderno. Una proficua autocritica, realistica ed onesta, potrebbe, invece, liberare, nel terzo millennio, "la fede sepolta" nel brodo pluralistico e omologante che, lungo i secoli, ha fatto del Cristianesimo una religione tra le tante.

Il processo di scristianizzazione, oggi al galoppo, andrebbe letto, forse, non come una perdita, ma come un guadagno. Il cristianesimo, forse, sta finalmente ridiventando cristiano!. Sarebbe il caso, insomma, di cominciare a pensare che la forma storica dell'eredità cristiana, esige, certo, continuità ma, anche, forti discontinuità rispetto a quella sapienza e potenza umane di cui si è rivestita nel tempo e che è poco conciliabile con la debolezza e la "stoltezza" della croce.

La risurrezione del Cristianesimo non è una questione di nuove strategie pastorali, o di dispiegamento di nuove forze in campo, o di nuovi linguaggi teologici. No. E' una questione di verità: noi annunciamo una religione, mentre Gesù non è il fondatore di una nuova religione chiamata "Cristianesimo" alla pari di Maometto, di Budda etc.

S. Paolo, ai suoi tempi, aveva compreso la portata inedita e "assoluta" della fede cristiana. Le sue lettere sono la testimonianza-paradigma di una predicazione di sradicamento e di rottura totale con la religione dei padri. Per esempio, agli Efesini che non riuscivano a liberarsi della prassi religiosa giudaica, scriveva così: "Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti." (Ef.).

L'apostolo Paolo, giudeo e fariseo a pieno titolo, sulla via di Damasco, caduto da cavallo, incontrò il "volto" di Cristo crocefisso e risorto e capì che, da quel momento, "non doveva più guardare alcun'altra cosa".

Un Cristianesimo che non guarda a Cristo ci rende guardoni perenni, "intenti alle cose della terra" mentre "la nostra patria è nei cieli" dove "il nostro misero corpo sarà conformato al suo corpo glorioso". Bisogna comunicare al mondo "la conoscenza della potenza della risurrezione" attraverso la "stoltezza" della croce convinti come S. Paolo che scriveva di sé: "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cr 4,10). Ci dobbiamo convincere che la risurrezione è il frutto-compimento di un processo di spogliazione di ogni volontà di potenza, di ogni autosufficienza che ha il suo epilogo nella morte "conforme" a quella di Gesù. In questa direzione, Buona Pasqua potrebbe significare passare (pesah) dalla vita alla morte.

Buona Pasqua

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.  
 s.r.l.